

TORNATA DEL 9 NOVEMBRE

Il trasferimento della capitale, come oggi ci si offre, imposto da una potenza straniera, anzichè la distruzione, è il consolidamento, l'assicurazione d'un sistema rovinoso per l'Italia.

Io voto contro il trattato, contro la legge. (Bravo! Benissimo! a sinistra)

La seduta è levata alle ore 4 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani :

1° Interpellanza del deputato Cocco al ministro delle finanze, relativa all'esecuzione della legge d'imposta sui redditi della ricchezza mobile;

2° Seguìto della discussione sul progetto di legge per il trasferimento della sede del Governo.

TORNATA DEL 10 NOVEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Mozione d'ordine.* — *Interpellanza del deputato Cocco circa l'applicazione della legge per imposta sulla ricchezza mobile, e dichiarazione del ministro per le finanze, Sella — Parlano i deputati Melchiorre, Cini e Ferraris, e dà altri chiarimenti il ministro.* — *Convalidazione di un'elezione.* — *Annunzio d'interpellanza del deputato Sineo circa il sequestro di giornali.* — *Presentazione di trattati d'amicizia, commercio, navigazione colle isole Avaiane e colla repubblica di Costarica; di una convenzione postale cogli Stati Uniti; comunicazione di atti diplomatici tra la Francia, la Svizzera ed il Regno d'Italia, per vaglia postali, convenzione sanitaria, ecc.* — *Seguìto della discussione generale del disegno di legge per il trasferimento della capitale del Regno a Firenze — Discorso del deputato Lazzaro contro il medesimo.* — *Istanza sull'ordine della discussione del deputato Crispi, combattuta dal deputato Musolino, e ritirata.* — *Spiegazioni personali del deputato Brofferio circa un suo articolo, letto ieri dal deputato La Porta.* — *Discorso del deputato Ferrari in favore del progetto — Discorso del deputato Coppino contro il medesimo (Continua).*

La seduta è aperta al tocco.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

NEGROTTO, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

10099. La Deputazione provinciale di Brescia fa istanza perchè la Camera respinga il progetto di legge relativo all'anticipazione dell'imposta fondiaria del 1865.

10100. Il Consiglio comunale di Castel di Sangro (Abruzzo Ulteriore II) chiede che i comuni vengano dalla nuova legge provinciale esonerati dei pesi risultanti dall'obbligo di dare alloggio e mantenimento alle truppe.

MOZIONE D'ORDINE.

LEOPARDI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su che cosa?

LEOPARDI. Sul tempo che perdiamo. (*Si ride*) I deputati sono nella sala dei cassetini, nel gabinetto di

lettura e nello studio. Se non incomincia la discussione, non entreranno mai.

PRESIDENTE. Si dovrebbe veramente cominciare per l'interpellanza del deputato Cocco al ministro delle finanze, ma il ministro non c'è ancora. L'ho mandato a chiamare, gli ho scritto; forse qualche circostanza lo trattiene; ma spero che a momenti verrà.

LEOPARDI. Finiamo la discussione alle cinque; se perdiamo tempo a cominciarla, non andremo innanzi.

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO COCCO INTORNO ALLA LEGGE PER L'IMPOSTA SULLA RICCHEZZA MOBILE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta l'interpellanza del deputato Cocco al ministro delle finanze, relativa all'esecuzione della imposta sulla ricchezza mobile.

Il deputato Cocco ha la parola.

COCCO. Signori, comprendo bene l'importanza della

discussione che occupa la Camera sin dal giorno sette di questo mese; talchè, per non impicciolare la grandezza di queste tornate con materie estranee, io era disposto a ritirare dal banco presidenziale la mia interpellanza, comunque l'avessi già comunicata all'onorevole ministro delle finanze sin dal 4 di questo stesso mese, nello scopo di renderne agevole e brevissima la discussione. Ma ai motivi che mi spinsero alla interpellanza che io aveva già presentata, e che si riferisce unicamente alla ricchezza mobile, si aggiunsero i reclami che lessi immediatamente sopra taluni accreditati giornali di questa illustre città; ed altri reclami ancora si aggiunsero da parte dei miei elettori.

Egli è perciò che quando l'onorevole presidente, nella tornata di ieri, in un interstizio di riposo, dava luogo alla lettura della mia interpellanza, io mi permettevo di far rilevare alla Camera non solo una tal quale importanza, ma la massima sua urgenza; e facilmente la Camera, nella sua giustizia e nella sua bontà, la rimandava alla tornata di questa mane, prima che però si aprisse la discussione sul grande oggetto della Convenzione tra la Francia e l'Italia.

Mi permetterà dunque la Camera che io la intrattenga sulla interpellanza, ma brevemente, e come in una parentesi nella grande questione del giorno, in ordine alla quale non ho forza di tacere una verità, ed è questa che qualunque possa essere l'abbondanza delle parole degli oratori iscritti, tra i quali vi è pure il mio povero nome, i molti discorsi e le molte orazioni nulla aggiungeranno e nulla toglieranno al corso degli avvenimenti...

PRESIDENTE. La prego di venire all'interpellanza.

COCCO. Vado subito all'interpellanza. (*Si vide*)

La mia interpellanza, come dalla lettura fattane ieri dall'onorevole presidente, versa sopra due capi: il primo riguarda la convenienza, che io dico *necessità*, di prorogare il termine, che va a scadere ai 15 di questo mese, per le *dichiarazioni*, dette dal regolamento *consegne*, a cui sono obbligati i contribuenti all'imposta sulla ricchezza mobile; il secondo capo riguarda...

PRESIDENTE. L'avverto che il secondo capo è rimandato a dopo la discussione della legge.

COCCO. Accetto l'osservazione. Non faccio che accennare il secondo capo a solo fine di far rilevare che riguarda diverse classi dei contribuenti medesimi, quella cioè che, a mio avviso, non sarebbe tenuta ad alcuna imposta, e l'altra per la quale si aprirebbe il campo a contestazioni giudiziarie, qualora il signor ministro per le finanze nella sua solerzia ed intelligenza non venisse al più presto a portare talune riforme all'attuale regolamento.

Per ora limitandomi adunque al primo oggetto dell'interpellanza, dirò che in uno degli articoli del regolamento, se non erro, nell'articolo 31 è assegnato appunto quel termine che va a scadere ai 15 di questo mese: ed in altro, il 50 dello stesso regolamento, si accorda un altro termine molto più lungo, sino cioè al 15 di gennaio prossimo.

Io qui per amore della brevità mi dispenso dal fare un'osservazione di censura che risulterebbe dal solo raffronto del primo col secondo termine; il primo che chiamerò di *rigore* e brevissimo; l'altro che chiamerò di *grazia* e lunghissimo.

La censura sarebbe facile, perchè nei principii elementari e nella comune giurisprudenza non trovo che il termine di *grazia* o di favore sia il doppio di quello di *rigore*. Mi dispenso pure dall'altra osservazione, che cioè il regolamento col suo *minimo* primo termine e col suo *massimo* secondo termine potesse avere il torto di accennare alla possibilità di una estesa applicabilità della penale che accompagna il favore del secondo termine, il pagamento cioè *del quarto dell'imposta*, quasi che non bastasse il peso ordinario imposto dalla legge e se ne volesse aggiungere anche un altro indirettamente. Ma è superflua ogni censura perchè fortunatamente la legge ci offre il rimedio, o, per dir meglio, ci offre il rimedio il signor ministro delle finanze sol che voglia giovare delle facoltà che gli vengono dalla legge e precisamente dall'articolo 36, e voglia provocare un regio decreto per il prolungamento del primo termine.

La questione adunque si ridurrebbe a *vedere* se siavi sì o no convenienza di provocare questo regio decreto. I motivi sono molti e di tanta evidenza, che non avrei bisogno d'indicarne alcuno; ma se la Camera lo vuole, mi fermerò alla materiale contemplazione delle colonne segnate nelle schede per dimostrare non solo la convenienza, ma la necessità del prolungamento del primo termine.

Difatti, o signori, e documenti e registri, e svariate notizie si richiedono affinchè il contribuente possa adempiere nei sensi della legge e del regolamento a tutti quegli obblighi che mirano alla esclusione delle frodi a danno della finanza. Ma non tutti i contribuenti si trovano nel centro dei propri affari, e molti ne hanno in più centri, in comuni diversi ed in provincie diverse. E non tutti possono accedervi, specialmente nelle provincie napoletane. Vi è adunque impossibilità per una gran parte dei contribuenti a compiere i rispettivi obblighi nel breve termine che va a scadere il 15 di questo mese.

PRESIDENTE. Onorevole Cocco, la pregherei d'accorciare il suo discorso.

Sarebbe forse più opportuno ch'ella parlasse di nuovo dopo sentito il ministro delle finanze. Potrebbe darsi che il signor ministro aderisse ad alcune sue idee. Ne attenda adunque la risposta per vedere quali osservazioni le rimangano a fare.

COCCO. Non era mia intenzione di abusare della bontà della Camera; anzi non avrei nemmeno preso la parola, se alla lettura della mia interpellanza il signor ministro, a cui ne diedi anticipata comunicazione, si fosse immantinente mostrato pieghievole alle mie istanze.

SELLA, ministro per le finanze. Mi duole dovere anzi tutto dire che non posso ammettere la giustizia dei rimproveri che l'onorevole interpellante ha fatto al re-

golamento. Non ne dirò le ragioni per non protrarre questa discussione della quale mi pare che la Camera non abbia gran desiderio in questo momento.

L'onorevole interpellante ha detto che alcune disposizioni del regolamento sono intese a far incorrere nella multa molti contribuenti. Non posso non respingere asserzioni di questo genere, e mi astengo, lo ripeto, dal dirne le ragioni per non far perdere tempo alla Camera.

Venendo alla domanda che fa l'onorevole interpellante, se cioè il Ministero sia disposto a prolungare il termine utile per le dichiarazioni relative alle rendite della ricchezza mobile, termine che scadrebbe entro il 15 novembre, debbo dire che m'accinsi a studiare questa questione, non appena l'onorevole interpellante me ne aveva privatamente tenuto discorso, e non appena me ne avevano anche tenuto discorso parecchi membri di questa Camera.

Ora ecco le conclusioni a cui sono venuto sopra questo argomento.

Il regolamento non distingue per nulla coloro i quali si trovano a risiedere nel comune o consorzio in cui hanno da fare le dichiarazioni entro i quindici giorni, e coloro i quali si trovano assenti. Ora evidentemente le circostanze delle due specie di contribuenti non sono le stesse; non si può richiedere da chi è assente dal comune o consorzio in cui risiede, che faccia la dichiarazione de' suoi redditi così facilmente come quello il quale si trova in questo comune o consorzio; quindi è che non esito a dichiarare fin d'ora essere mio intendimento di proporre alla firma di S. M. un decreto per cui il tempo utile per le dichiarazioni, per quelli i quali si trovano assenti dal comune o consorzio, sia fin d'ora dichiarato prorogato sino al 30 novembre.

Vengo ai contribuenti i quali si trovano presenti nel comune o nel consorzio durante le due settimane in cui questa dichiarazione si deve fare; su ciò debbo dichiarare che fino a questo momento non sono in grado di prendere alcuna deliberazione, imperocchè per questo ho voluto assumere delle informazioni onde conoscere se le schede fossero state dagli agenti della tassa distribuite nel tempo richiesto. (*Voci: No! no!*)

Permettano che io raccolga delle informazioni ufficiali di quanto succede nelle varie parti del regno prima di prendere un partito per quanto ai contribuenti che non erano assenti durante la prima quindicina del novembre dal comune o dal consorzio in cui abitavano.

Mi lusingo che l'onorevole interpellante sarà soddisfatto della mia risposta per ciò che riguarda gli assenti dal comune o consorzio, in cui la dichiarazione si deve fare. In quanto poi all'altro argomento, mi debbo riservare ancora un giorno o due di tempo prima di poter dare una risposta definitiva.

(*Vari deputati domandano la parola.*)

PRESIDENTE. Un momento; la parola l'ha chiesta prima il deputato Ricciardi, poi il deputato Melchiorre, poi il deputato Cini.

RICCIARDI. Rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. Allora ha facoltà di parlare il deputato Melchiorre.

MELCHIORRE. Ringrazio il signor ministro delle cortesie dichiarazioni, ma amerei conoscere se fra le assenze sono contemplate quelle che sono derivate da funzioni pubbliche, come sarebbero quelle di deputato. (*Rumori*)

SELLA, ministro per le finanze. Mi pare evidente. Se c'è un'assenza motivata, è quella che deriva da un pubblico servizio o dall'esercizio di un dovere, come quello di deputato.

Io parlava di assenze di fatto e non di assenze legali.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Cini.

CINI. L'onorevole ministro delle finanze ha giustamente dichiarato che aspettava informazioni sulla distribuzione delle schede prima di prendere alcuna risoluzione.

Io vorrei fargli osservare che è appunto la distribuzione delle schede il punto di partenza che conviene prendere per stabilire il termine in cui debbonsi presentare le denunce.

Infatti, sarebbe inutile prorogare questo termine al 30 novembre, quando a quell'epoca le schede non fossero ancora state distribuite, o lo fossero da pochi giorni.

In quanto al mio circondario, posso dire che finora le schede non furono ancora distribuite, sebbene siamo già al 10 di novembre.

Trattandosi specialmente di un'imposta nuova, per cui riesce più difficile dare le chieste indicazioni, io pregherei pertanto l'onorevole ministro di considerare, se non fosse più conveniente lo stabilire il termine per la presentazione delle denunce ad un certo numero di giorni dopo la distribuzione delle schede. Siccome il giorno della distribuzione deve risultare legalmente dalla dichiarazione scritta sulle schede stesse, mi pare che non presenti difficoltà lo stabilire che il termine pel contribuente non debba decorrere che da quel giorno.

PRESIDENTE. Il deputato Cocco ha facoltà di parlare.

COCCO. Mi permetto replicare alla prima risposta dell'onorevole ministro che per ora a due sole osservazioni di censura ho io accennato, astenendomi dallo svilupparle. Ma se la Camera lo volesse ne farei lo svolgimento, che forse forse spiacerebbe anche di più...

Voci. No! no!

COCCO.... Dunque dirò soltanto, in replica alla seconda risposta del ministro, che invece di perdere tempo a raccogliere notizie ed informazioni della cui infallibilità è a dubitare, sarebbe meglio andare alle corte e senza distinzione di *presenti* e di *assenti* dal proprio paese provocare il decreto di prolungamento del termine in vantaggio di tutti.

Infine, pregherei la Camera a stabilire se dopo la legge in discussione, come ieri si disse, od in altro giorno non molto lontano dalla domane del compi-

mento di tale discussione, vorrà permettere il breve svolgimento del secondo oggetto della mia interpellanza.

PRESIDENTE. Questo è già inteso, cioè si disse dopo la legge in discussione. Ne proporrò poi io stesso il giorno.

Il deputato Ferraris ha la parola.

FERRARIS. Non vi è nessuno che voglia impugnare la suprema necessità di fare al più presto che sia possibile entrare quella parte di tributo che deve colpire la ricchezza mobile, tuttavia bisogna, anche tenendo tutto il conto di questa necessità, non dipartirsi nemmeno dai riguardi dovuti alla novità dell'imposta, e diciamo pure, eziandio alla somma difficoltà che l'applicazione della legge medesima produce quotidianamente.

Io non voglio ora entrare nella questione gravissima se, e fino a qual punto, il regolamento abbia potuto eccedere i limiti che gli sono prefiniti dalla legge; questo apparterrà ad un altro ordine di considerazioni che si discuteranno per avventura eziandio in altra sede: ma egli è certo che il regolamento statuisce cose gravissime, penalità e perfino modalità dell'imposta. Ed in ordine all'argomento attuale, vale a dire intorno al termine per la dichiarazione mediante la consegna delle schede, io non ho sott'occhio il testo del regolamento, mi pare che il medesimo dica dalli 30 ottobre alli 15 novembre sarebbero dagli agenti fiscali distribuite le schede: dunque, secondo la medesima intenzione dell'autore del regolamento, si dovevano almeno avere quindici giorni affinché ciaschedun contribuente potesse radunare tutti gli elementi necessari a codesta sua dichiarazione.

Ora, io non voglio fare un argomento personale, ma siamo ai 10 di novembre, ed io, per conto mio, non ho ancora avuto la trasmissione di questa scheda; ve ne saranno io credo molti nella stessa condizione, ed io credo, senza far torto a nessuno, che questa maggior parte di contribuenti ai quali non è ancora stata consegnata la scheda, si troveranno in maggiori difficoltà di quello in cui mi possa trovar io per formare questa scheda medesima.

Dunque io trovo una prima lesione della giustizia che non si conceda nemmeno ai contribuenti quel tempo che l'autore del regolamento aveva creduto necessario per radunare tutti i dati di fatto. Ma vi è poi ancora un'altra considerazione che io sottopongo alla giustizia del Governo del Re, che fece il regolamento, ed è che il suo regolamento è concepito in siffatto modo che colpisce di penalità eziandio colui che non ha ricevuto la scheda se non va egli medesimo a prenderla, e quindi non ritorna a presentarla. Ora, fatevi un concetto dell'applicazione pratica; vi sono dei comuni lontanissimi dal centro in cui si debbono distribuire queste schede; ci saranno non so quante miglia a percorrere, ci vorrà non so quanto tempo per arrivare a questo capoluogo, intanto bisogna che un contribuente vada al capoluogo a ritirare egli medesimo que-

sta scheda, che varrà un centesimo, sottoponendosi a tutti i disagi ed alle spese di questo viaggio, che ritorni poi a casa per rivedere tutti i documenti necessari, poi che ritorni un'altra volta al luogo in cui sta l'agente per presentare la sua scheda.

Io veggio adunque un'assoluta necessità per non iscompagnarci interamente nell'esecuzione di questa legge dalle regole di giustizia di concedere una proroga. Concedendo questa proroga io non mi posso poi associare all'opinione di coloro i quali credessero opportuna la distinzione tra coloro che sono presenti nel capoluogo in cui si distribuiscono le schede e gli altri. Io non voglio entrare in tutti i particolari minutissimi della legge per dimostrarvi che molte volte si debbono fare consegne laddove non si ha il domicilio reale. Ma introducendo questa distinzione ne verrebbero altrettante contestazioni, altrettante ragioni di malcontento che è non solo giusto, ma è eziandio politico di evitare; quindici giorni più, quindici giorni meno non porteranno quel disagio e quegli inconvenienti che per avventura si è voluto antivenire col mezzo della sanzione di questo articolo del regolamento.

Io credo che il Governo del Re farebbe opera giusta, conveniente e politica quando, posta in disparte ogni questione particolare sulla validità ed estensione delle disposizioni regolamentarie, avesse a sancire una proroga che andasse almeno fino al fine del mese per tutti indistintamente i contribuenti.

SELLA, ministro per le finanze. Anzitutto farò osservare all'onorevole Ferraris che quella prescrizione a cui egli alludeva e per cui i contribuenti, i quali non abbiano ricevuta la scheda, debbono presentarsi all'ufficio dell'agente delle tasse per ritirarla, è determinata non dal regolamento, ma dalla legge.

In secondo luogo dirò poi, che da quanto ho accennato sin qui mi sembra risulti opportuno che siano raccolte queste informazioni sulla distribuzione delle schede, e lo saranno in pochi giorni, dirò meglio, in non moltissime ore, per poter prendere poscia una deliberazione la quale sia ragionata.

VERIFICAZIONE DI UN'ELEZIONE.

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi ha la parola per riferire sopra un'elezione, che credo non darà luogo a difficoltà.

RICCIARDI. Ho l'onore di riferire alla Camera sull'elezione del collegio di Bobbio.

Questo collegio si divide in quattro sezioni: Bobbio, Ottone, Varzi e Zavattarello. Gli elettori iscritti sono 518; il numero dei votanti fu di 254.

Sopra questi 254 voti, l'avvocato Pietro Fossa ne ebbe 209, ne ebbe 20 l'avvocato Pietro Mazza; i rimanenti andarono dispersi.

Non essendosi verificata nessuna irregolarità nelle operazioni delle quattro sezioni, l'ufficio VI per bocca

nia vi propone la convalidazione di questa elezione nella persona dell'avvocato Pietro Fossa.

(La Camera approva.)

ANNUNZIO DI UN'INTERPELLANZA DEL DEPUTATO SINEO SUL SEQUESTRO DI GIORNALI.

PRESIDENTE. Annunzio alla Camera ed all'onorevole ministro per l'interno, che veggo presente, che il deputato Sineo intenderebbe interpellare i signori ministri per l'interno e di grazia e giustizia intorno ai sequestri preventivi dei giornali.

Interrogo l'onorevole signor ministro per l'interno, se e quando intende rispondere a questa interpellanza.

LANZA, ministro per l'interno. Osservo che non si trova presente il ministro al quale vorrebbe essere particolarmente diretta quest'interpellanza, cioè a dire il ministro di grazia e giustizia; tuttavia io credo di poter interpretare il suo intendimento, come interpreto quello di tutti gli altri miei colleghi del Ministero, dichiarando che, nel mentre istesso che il Ministero è disposto a rispondere categoricamente all'interpellanza che il deputato Sineo vorrà fare relativamente a questo argomento, però non crede che si debba sospendere la discussione della legge attuale per dar luogo a quest'interpellanza.

Votata questa legge, essa potrà aver luogo.

PRESIDENTE. Quest'interpellanza verrà adunque dopo la legge che si discute; ne proporrò poi io stesso il giorno.

PRESENTAZIONE DI TRATTATI INTERNAZIONALI.

LA MARMORA, presidente del Consiglio e ministro per gli affari esteri. Ho l'onore di presentare alla Camera due progetti di legge per approvazione di due trattati d'amicizia, commercio e navigazione colla repubblica di Costarica, colle isole Avaiane, ed una convenzione postale fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America.

Ho l'onore anche di dar comunicazione alla Camera d'accordi recentemente conchiusi colla Francia e colla Svizzera per lo scambio dei vaglia postali, per modificazioni alla convenzione sanitaria internazionale 5 febbraio 1853 e per riduzione alle tasse telegrafiche.

PRESIDENTE. Si dà atto al presidente del Consiglio e ministro degli esteri di questa presentazione e di queste comunicazioni.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE DEL REGNO A FIRENZE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sul progetto di legge concernente il trasferimento della sede del Governo a Firenze.

Il deputato Lazzaro ha la parola.

Prego gli onorevoli deputati di recarsi al loro posto.

LAZZARO. I diversi oratori che mi hanno preceduto hanno trattato la questione da diversi aspetti.

L'onorevole Bon-Compagni fra gli altri, allontanandosi alquanto dal fatto in discussione, ha lungamente discorso della natura, dell'indole, dei modi, direi quasi delle origini della questione romana. Io credo di dovermi attenere al fatto che discutiamo, e che questo voglia essere trattato non dal punto di vista giuridico, bensì da quello esclusivamente politico.

Fatta questa dichiarazione, entro difilato e brevemente in materia. Vari giudizi si sono dati intorno alla Convenzione del 15 settembre. Prescindendo dal modo come egregi oratori l'hanno qualificata, essa può ben definirsi la sintesi, l'espressione ultima del sistema tenuto dalla scuola che per quattro anni ha tenuto il Governo del regno d'Italia. Io comprendo come esaminando la Convenzione da uno dei suoi lati, dal lato giuridico, si possa vedere da alcuni una violazione del nostro diritto pubblico. Io comprendo pure che esaminandosi da altro lato non si possa ciò vedere. Ecco perchè io, giudicando quest'atto come un poligono politico, credo che ponendoci sul vertice dello stesso non si debba giudicare se non da un orizzonte più comprensivo e dirsi un atto politico o sintesi, come io diceva, del metodo, del sistema tenuto finora dalla scuola che ha governato l'Italia.

In Italia sulla questione di Roma vi erano due metodi, due sistemi, due scuole, due indirizzi.

Vi era la scuola che io dirò della rivoluzione, la quale nella questione di Roma si riserbava piena libertà di azione. Vi era l'altra, la temperata, la moderata, la dottrinaria (la si chiami come si crede), la quale diceva: escludiamo i mezzi materiali, adoperiamo soltanto i mezzi morali.

In questi quattro anni più volte le due scuole hanno avuto campo di manifestare con atti i principii dai quali esse erano animate.

Io ricorderò che fino dal 1861 dalla parte nostra si credeva che la nazione, agitandosi e proclamando incessantemente Roma, e protestando contro l'occupazione francese in Roma, servisse sempre più a condurre alla risoluzione della questione romana.

Ebbene, agli atti della parte rivoluzionaria il Ministero contrapponeva quelli della sua; impediva le proteste con ogni modo, e spesse volte non rispettando neanche in questi impedimenti le vie della legalità.

Non ricorderò ciò che avvenne nel 1862. La rivoluzione dichiarava che a Roma bisognava andare ad ogni modo. Ebbene, noi vedemmo che la scuola temperata tutta in massa si oppose energicamente, ed avemmo i dolorosi casi che saranno scolpiti sempre a tracce indelebili nel cuore di ogni italiano.

Ma ricorderò pure un altro fatto.

Un ministro, l'onorevole generale Durando, prendendo tardamente dalle mani della rivoluzione il suo programma sulla questione di Roma, lo presentava alla Francia.

Ebbene, il generale Durando ebbe dai ministri che gli succedettero parole di censura.

Il presidente del Consiglio disse in questa Camera che la questione era stata spostata, che dal terreno del diritto nazionale bisognava porla su quello del non intervento.

Era la scuola che censurava un fatto che giudicava come aberrazione politica di uno dei più notevoli suoi membri.

Io molto avrei a dire se volessi addurre tutti gli esempi i quali mostrano le divergenze dei due sistemi; ma vi è un ultimo recentissimo fatto, un fatto presente alla memoria di tutti, il quale non ha potuto a meno di commuovere potentemente l'Italia dall'un capo all'altro; intendo parlare dell'ultima fase diplomatica, ossia della interpretazione diversa data ultimamente alla Convenzione.

Noi abbiamo veduto quale interpretazione dessero a quell'atto il Governo francese e il nostro rappresentante a Parigi, e come il Governo italiano avesse creduto di pronunziare esso direttamente la sua parola.

Questa parola è stata consacrata nel dispaccio del generale La Marmora.

Noi, certamente non sospetti di essere troppo facili a lodare il potere, non possiamo non dire che per la fermezza colla quale è scritto quel documento, e per l'opportunità del momento in cui fu spedito, ne rimanemmo, io almeno per parte mia ne rimasi soddisfatto.

Ebbene, quel documento, nel quale il generale La Marmora dice nettamente alla Francia che le aspirazioni nazionali non s'interpretano in questo o quel modo, ma stanno scritte nella coscienza nazionale; quella nota che, secondo me, segna una iniziativa arida della nostra diplomazia, io ho veduto parecchi tra coloro che sostennero e sostengono l'indirizzo della scuola moderata quasi quasi temere che producesse sinistre conseguenze.

Ebbene, io a questi timori non risponderò, stanno rispondendo gli atti successivi, vedendosi sempre che in Francia si otterrà sempre più quando si userà una parola forte ed energica, che quando si esiterà a dire altamente quali siano i bisogni, i diritti e le aspirazioni della nazione. (Bene! a sinistra)

Ho detto adunque che la Convenzione non è che la sintesi del sistema adottato, ma io potrei anche aggiungere qualche cosa di più, potrei dire che la Convenzione non è poi nel fondo se non che l'esplicazione in una forma diplomatica, in una forma internazionale, di che cosa? Del voto 27 marzo 1861.

Quando il Parlamento italiano emise quel voto io non aveva l'onore di sedere su questi banchi.

Però in seguito, quel voto, a mente serena, è stato giudicato forse diversamente da quello che apparve allora in quest'aula; quel voto affermava un principio, ma nel fatto negava i mezzi come ottenerlo; era una contraddizione, un equivoco: la Convenzione lo riproduce.

Quindi, secondo me, siccome quel voto non fu creduto mai ledere un principio, tanto che fu accolto quasi all'unanimità, così io credo che la Convenzione non riguardi principii, ma fatti, ma metodo, ma sistema, non altro.

Ora ecco perchè se io trovo logica, ragionevole, giusta l'opposizione che si è fatta alla Convenzione da coloro che seggono su questi banchi, io non saprei persuadermi dell'opposizione che vi si fa da coloro che hanno adottati sempre i principii della scuola moderata, conservativa.

Io comprendo benissimo l'onorevole Miceli che con quella profondità di convincimento che ne caratterizza l'anima leale combatta la Convenzione guardandola dal lato giuridico e vedendo in essa un principio; comprendo ancora le generose e nobili parole dell'onorevole La Porta; ma non so persuadermi come persone le quali hanno sostenuto sempre il principio che a Roma non si possa andare che coi mezzi morali, che senza la Francia fosse un assurdo pensare a Roma, che assolutamente si dovesse combattere la rivoluzione, che di qui, da questa città, da quest'aula nel 1862 hanno combattuto in ogni modo il movimento di Garibaldi, non so persuadermi dunque che ora quelle stesse persone vengano a dire che questa Convenzione, la quale non fa che ribadire un sistema da essi adottato, sia da respingere.

È vero che tutto è effetto d'un convincimento, ma la logica ha anche essa le sue leggi le quali io non veggo osservate.

Io credo che l'Italia deve essere lasciata libera: queste sono le teoriche state professate da noi sempre. Quindi io non potrei accettare un fatto che vincola l'Italia nel pieno esercizio de' suoi diritti. Ma però, se come fatto politico, se come atto di Governo, se come espressione di sistema, io trovo che da una parte la Convenzione ha dei lati che me la fanno respingere, dall'altra parte scorgo che è annesso alla medesima un fatto il quale, secondo il mio modo di vedere, neutralizza, colpisce di paralisi gli effetti cattivi che dalla Convenzione potrebbero per caso derivare. Qual è questo fatto? Il trasferimento.

Io dunque dirò pieno il mio avviso sulla questione del trasferimento. Alla notizia dello stesso tutta l'Italia si commosse. Questo nobile paese del Piemonte si commosse maggiormente, ed io dirò che aveva ragione di commuoversi pel modo brusco, insolito, imprevedente, condannevole con cui questo fatto gli venne annunciato. Questa generosa città si commosse perchè ha creduto che il trasferimento della capitale, invece di condurci al compimento delle aspirazioni nazionali, non facesse che ritardarlo. Lo scopo, il movente della commozione di questo paese fu nobilissimo, lo han dichiarato, lo riconosco. Ma si commuoverebbe egli ancora ove mai potesse comprendere quali erano e quali sono le condizioni attuali d'Italia nel momento in cui la Camera sta qui discutendo del trasferimento? Io credo di no. Mi ricordo all'uopo di alcune parole

che pronunziò l'onorevole Chiaves in questa Camera, parole che tornano ad onore non solo di lui, ma del paese al quale egli appartiene; quindi io con la scorta delle sue parole crederò che, una volta conosciuta la posizione delle cose, la concordia degli animi sarà presto ristabilita.

È innegabile che l'unità d'Italia sia frutto della rivoluzione. Or, di fronte al concetto della rivoluzione, al concetto unitario se ne trovava un altro che aveva la sua ragione d'essere nelle tradizioni, nella storia di questo paese, nei grandi sacrifici da esso fatti per l'indipendenza italiana. Qual era questo concetto, che io dirò necessario? Era quello egemonico. Al 1860 la rivoluzione sostò; al concetto unitario fu sostituito quello che la sconosceva, cioè l'egemonico.

Ecco perchè si è proceduto sulla base delle annessioni, ed ecco perchè noi su questi banchi abbiamo sempre combattuto il sistema delle annessioni.

Quali furono le conseguenze di quest'errore? Una serie d'equivoci, di malintesi, di pregiudizi scambievoli che è urgente fare scomparire.

L'Italia era stata sempre divisa da barriere morali che ne rendevano le varie parti sconosciute l'una all'altra; il mezzogiorno era giudicato inesattamente dal settentrione, il settentrione era giudicato inesattamente dal mezzogiorno.

Vi erano delle esagerazioni da una parte e dall'altra.

Sventuratamente il sistema amministrativo non giovò a far dileguare queste esagerazioni, anzi concorse a farle aumentare.

Io non verrò notando alla Camera tutte quelle dolorose leggi per le quali si una parte che l'altra dell'Italia si sono credute lese.

Non ripeterò le parole dolorose pronunciate dal banco de' ministri in occasione delle interpellanze sui fatti di Sicilia; non vi ricorderò la famosa legge sulla disponibilità degli impiegati, emanazione pura del sistema egemonico, e negazione del concetto unitario, legge che io definiva di reazione. Or tutto ciò era conseguenza del sistema.

Io non credo dar qui altri giudizi: solo constaterò i fatti, e tra questi fatti debbo constatare anche quello del credersi che le provincie meridionali fossero in certo modo non affezionate alle altre provincie. Or quanto ciò fosse falso lo abbiamo visto appunto negli ultimi avvenimenti dolorosi di questa città. Difatti si credeva da taluni che Napoli e le provincie meridionali avessero assunto un contegno spiacevole; ebbene, fu appunto in quell'occasione che Napoli e le provincie meridionali assunsero quel contegno che ha procurato loro i plausi di tutta Italia, contegno che loro era dettato dal dovere e dall'affetto che le stringevano per questa nobilissima città.

La città di Napoli non ha avuto una parola la quale avesse potuto ricordare la sua autonomia, e non ha fatto che mandare un saluto a Torino, non ha parlato di diritti, ma ha sentito doveri; io son lieto di ricordar ciò innanzi al Parlamento nazionale.

Molti altri fatti avrei a citare per dimostrare in quale serie di malintesi ci avvolgevamo, malintesi che costituivano una situazione pericolosa, e quindi origine di debolezza.

Non mi dilungherò in questo pelago doloroso di fatti morali preesistenti in Italia: ricorderò sempre che ciò fosse una condizione che costituiva la nostra debolezza, e noi avevamo bisogno assolutamente di distruggere un tale stato di cose.

Or, noi abbiamo innanzi una Convenzione che lascia aperta la strada all'avvenire, strada oscura per noi, sicchè tanto più noi abbiamo bisogno di esser forti; imperocchè ricordiamolo bene, colui che sarà il più forte sarà quello che dopo i due anni avrà in mano le chiavi della posizione. Ora noi dobbiamo vedere se il dislocamento ci rende forti o no. Se questo dislocamento ci rende forti, accettiamolo; se ci rende deboli, respingiamolo.

Avendo io finora mostrato che le condizioni morali del paese fossero una conseguenza del sistema egemonico, naturalmente io dico che, tolta la causa, gli effetti vengono a cessare, e quindi noi potremo più agevolmente avviarci sulla strada di Roma.

Ed è un avviarsi indirettamente verso Roma allorchando le diverse famiglie dello stesso popolo s'intenderanno non solo nel fine, ma nei mezzi.

Finora tutte le provincie d'Italia volevano che Roma fosse presto la capitale del regno: lo voleva il Piemonte, lo voleva Napoli, lo voleva la Toscana, la Sicilia, lo volevano le provincie tutte. Riguardo ai metodi, badiamoci bene, alla corrente che veniva dal Sud, la quale spesse volte doveva prendere e prendeva delle forme rivoluzionarie, si contrapponeva una corrente calma, temperata, che veniva dal settentrione, e questa colpiva di paralisi l'altra; quindi ne avveniva una specie di ristagno; ed il ristagno per l'Italia era morte.

Ora mutando la sede del Governo, queste due correnti che si neutralizzavano, come ho detto, resteranno nello stesso stato? Io penso di no!

Io credo al contrario che colla corrente che ascende dal Sud incontrerassi la corrente che discende dal Nord: a questa forza irresistibile non vi sarà ostacolo che mantenga. Or in questo fatto che io reputo immancabile, inevitabile, veggo uno de' grandi vantaggi del trasferimento.

Or se questa ragione m'indusse e m'induce a credere utile il trasferimento, cioè di render pari le condizioni morali di due grandi parti d'Italia, io non sarei punto disposto a preferir Napoli a Firenze. Votando per Napoli noi ripristineremmo le cose nello stato in cui erano, nello stato in cui non lo vogliamo desiderare.

Io temerei che quella corrente temperata, direi quasi resistente che esisteva prima nel settentrione si potrebbe manifestare nel mezzogiorno. Ora io per esser conseguente al principio da cui nuovo, debbo desiderare e desidero che le due correnti siano tutte e due simili, che tutte e due convergano ad uno stesso scopo. Oltre a ciò, una volta che la sede del Governo fosse a

Napoli io ci vedrei un carattere definitivo che a Firenze nè io nè alcuno fra noi può mai vedere.

La sede del Governo a Napoli mi significherebbe quella sosta sulla via di Roma che sin ora abbiamo vista da quattro anni. Or l'Italia non vuole nè Napoli, nè Torino, nè Firenze: ella richiede Roma; ed io credo mio dovere non assentire se non a quel disegno che la coscienza mi dica poterci avvicinare alla città eterna.

Ma sarà solamente come un fatto che ci mena al compimento dell'unità, che io veggo utile il trasferimento della sede del Governo? No, io veggo l'utilità di questo fatto anche da un altro punto di vista, dal punto di vista dei principii di libertà, dal punto di vista della rivoluzione. Io credo che il traslocamento della sede del Governo oggi, nelle condizioni in cui siamo, oltre all'essere divenuta una necessità nazionale, sia un fatto eminentemente rivoluzionario.

In queste provincie il Governo aveva una sede basata sopra principii conservatori, troppo conservatori; il Governo risentiva qualche cosa dello stazionario, il Governo che sino al 1859 era proceduto innanzi, dal 1859 in poi si era fermato, perchè? Perchè si risentiva della base sulla quale poggiava. Oggi questa base si sposta, ed è in questo spostamento di base conservativa, che io veggo uno svolgimento possibile dei grandi principii liberali e democratici.

Imperocchè io credo che a Roma non solamente dovranno compiersi i destini del paese riguardo alla sua unità, ma ancora riguardo alla libertà. Io vorrei che tutti gli uomini di democrazia ciò vedessero. Noi dobbiamo non solo mirare all'unità, ma alla libertà del nostro paese.

Or, se questi vantaggi e morali, e politici, ed amministrativi, noi possiamo aspettarci dal trasferire la sede provvisoria del Governo a Firenze, qual cittadino vi sarà, il quale non voglia approvarla? Qual paese vi sarà, il quale, ancorchè ne sia dissestato, non voglia applaudirla?

Onde, io ho piena fede che questo nobile paese, allorchè avrà veduto, come io diceva dal principio, che in questo avvenimento, lungi dal consacrarsi un atto che ci faccia fare una sosta nella via di Roma, se ne compia uno che ci conduca sulla via che mena alla stessa, non tarderà certamente a modificare il suo concetto.

Sono al termine delle mie brevi parole. Io sul principio delle stesse ho accennato ad alcune frasi pronunciate dall'onorevole Chiaves nella tornata memoranda del 27 marzo 1861. Io credo che non possa concluder meglio che ricordare integralmente alla Camera quello che l'onorevole deputato con profondo convincimento faceva udire.

« Il Piemonte, diceva egli, si svestì d'ogni idea di municipalismo; quando il Piemonte vide che vi era un sepolcro da scopercchiare, da cui doveva risorgere la veneranda madre Italia, egli sentì che, unico figlio di lei che avesse le braccia libere, dovea tentare quest'opera. Sapeva che, scopercchiato il sepolcro, forse il coperchio

gli si sarebbe rovesciato sui fianchi; pure egli tentò l'opera; respinto, vi ritornò; quasi prostrato, la ritentò una terza volta, e grazie a Dio vi riuscì. »

Io non credo di poter aggiungere nulla a queste parole; solamente concluderò dicendo: compia il Piemonte l'opera; la compia, come l'ha cominciata, cioè, arditamente, generosamente, e la gloria che gliene verrà ne sarà tanto più splendida quanto maggiori l'abnegazione, il disinteresse, i sacrifici.

CRISPI. Domando la parola per una mozione d'ordine.
PRESIDENTE. Parli.

CRISPI. La mia mozione d'ordine è nell'intendimento di rendere più semplice e più rapida la discussione del disegno di legge pel trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

Secondo l'articolo 22 del nostro regolamento, il modo di iscrizione è questo: *pro, sopra, contro*. Coloro che si iscrivono *sopra*, bisogna che depongano sul banco della Presidenza un emendamento o una proposta, la quale varii radicalmente il disegno di legge in discussione.

Abbiamo sedici deputati iscritti *sopra*. Dalla stampa che ci venne presentata, nella quale sono pubblicati gli ordini del giorno e le nuove proposte, io credo che son pochissime quelle che appartengono a coloro che si erano fatti iscrivere in tal modo.

Siccome cangiando il metodo prescritto dal regolamento noi verremmo a raddoppiare non solo il numero degli iscritti, ma ad allungare una discussione, la quale accenna ad essere molto lunga e forse al di là della previsione, pregherei il presidente, pregherei la Camera a voler mettersi in regola con l'esecuzione di quelle norme da noi stessi stabilite, e che per conseguenza pigliano rango nell'iscrizione prima coloro che realmente hanno presentate queste proposte, e di seguito quelli che non le hanno ancora presentate o che si accingeranno a presentarle.

Laddove altrimenti si facesse, ripeto, noi non solo faremmo cosa contraria alle norme da noi medesimi stabilite, ma andremmo in un sistema, il quale invece di portarci in una discussione seria, reale, efficace sul disegno di legge in questione, ci porterebbe al contrario ad una discussione, la quale sarebbe quasi accademica.

Ci potrebbe anch'essere un altro danno dal sistema delle iscrizioni attuali, ed è che noi potremmo trovare che molti iscritti *sopra* parlino a favore. In questo caso avremmo, come abbiamo veduto nella seduta passata, che due oratori parlassero per la legge, ed un solo contro; le condizioni allora non sarebbero eguali. Quindi io prego la Camera affinché l'articolo 22 del regolamento sia esattamente eseguito, e che si dia quindi la parola *sopra* a coloro che realmente hanno presentato sul banco della Presidenza emendamenti o proposte che mutino il sistema della legge.

PRESIDENTE. Sarebbe dunque il caso di pregare i deputati iscritti *sopra* di trasmettere alla Presidenza le loro proposte, e tali, ben inteso, che mutino sostanzialmente il sistema della legge.

TORNATA DEL 10 NOVEMBRE

MUSOLINO. Perdoni, signor presidente, io debbo fare su questa proposta delle osservazioni. Io protesto contro il mio amico e vicino Crispi. (*Viva ilarità*)

PRESIDENTE. Il deputato Musolino ha facoltà di parlare.

MUSOLINO. Io veramente sono sorpreso come una proposta di questo genere venga non solo dalla sinistra, ma da Crispi.

SINEO e CRISPI. Domando la parola.

MUSOLINO. È fuori di dubbio che l'articolo cui accenna l'onorevole Crispi, nel fatto è da qualche tempo caduto in disuso. E ciò è tanto vero, che io volevo da prima farmi iscrivere contro, ma avendo visto innanzi a me iscritti più di 20 oratori pregai l'onorevole Massari perchè mi trasferisse nella categoria degli oratori in merito. Nello stesso tempo interrogai l'onorevolissimo nostro signor presidente per sapere se in questa solenne discussione volesse strettamente attenersi al relativo articolo del regolamento. « Oh! no! no! rispose (*Si ride*), questo è caduto in disuso. »

Io non voglio con ciò, o signori, sostenere che questo disuso passi in legge; ma in una discussione di tale importanza, in cui non possiamo votare la Convenzione, e dobbiamo invece arrovellare il cervello intorno la legge del trasferimento, venir a domandare la severa osservanza del regolamento, mio caro Crispi, questo mi scandalizza. (*Risa generali*)

CRISPI. Mi meraviglio che l'onorevole mio amico Musolino siasi scandalizzato della mia proposta, imperocchè egli più di tutti sa come in questa Camera io sia stato sempre uno dei più fedeli e severi osservatori del regolamento.

Non è la prima volta che io faccia osservazioni uguali a quella che testè sottoposi alla Camera. Io non ricordo che la parte dell'articolo 22 del regolamento al quale ho accennato sia andata in disuso; anzi mi ricordo che tutte le volte che si andava a farsi iscrivere in merito (e ciò accadde prima dell'ultima proroga del Parlamento) la prima cosa che si domandava era appunto che si presentasse una proposta od un emendamento. Ad ogni modo non mi pare che il mio amico debba scandalizzarsi delle mie parole quando io chieggo l'osservanza della legge; avrebbe bensì potuto scandalizzarsi s'io fossi venuto chiedendo alla Camera cosa che fosse al regolamento contraria.

Però laddove si creda che l'iscrizione debba restare quale al presente si è, certo è tuttavia che gl'iscritti non debbono prendere il posto di quelli i quali furono più di loro solerti nel proporre gli emendamenti e le proposte che radicalmente cangiano il disegno di legge ministeriale. Laonde io chiedo almeno la priorità della parola per costoro.

BROFFERIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il presidente ha in ciò un po' di torto, ma ne hanno assai più gli onorevoli deputati. (*Ilarità*) L'esecuzione esatta di questa disposizione dell'articolo 22 del regolamento non si è mai potuto ottenere. Io pregava mai sempre i signori deputati i quali intende-

vano iscriversi *sopra* di presentarmi le proposte, a cui accenna per tal caso l'articolo 22; fu sempre invano! Finchè non v'era richiamato, io taceva, io tollerava e gli onorevoli deputati col loro fatto stesso, la Camera col suo silenzio legittimavano la mia tolleranza.

Ora io crederei, che così essendo le cose, e le iscrizioni *sopra* essendosi ora fatte senza la presentazione delle proposte, meglio convenga per questa volta....

BIXIO. Domando la parola.

PRESIDENTE... prescindere dalla invocata misura.

MASSARI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MASSARI. Io riconosco che l'intenzione che muove l'onorevole Crispi è molto lodevole; ma egli deve accorgersi dalla discussione a cui la sua proposta ha dato luogo, che essa giunge, mi perdoni l'espressione, inopportuna.

Per conseguenza, io lo prego di volerla ritirare, e ad ogni modo prego la Camera di passare senz'altro all'ordine del giorno.

CRISPI. Accedo alle istanze dell'onorevole Massari.

PRESIDENTE. L'incidente non ha altro seguito.

BROFFERIO. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Favorisca di enunciare il fatto personale.

BROFFERIO. Il mio fatto personale sta nella lettura che ieri si è fatta alla Camera di un mio articolo mentre io non era presente.

PRESIDENTE. Ha la parola.

BROFFERIO. Ieri l'onorevole La Porta, con ispeciale riguardo del quale lo ringrazio, leggeva una parte di un mio articolo che nel 1860 mandava a Palermo al mio amico Crispi, da cui veniva pubblicato nel *Pre-cursore*.

Io non sapeva più di aver scritto quell'articolo... Ne ho scritto tanti!... E lo aveva compiutamente dimenticato. Ora che d'improvviso quel mio povero scritto vien richiamato in vita, è necessario che io ponga alcune spiegazioni acciocchè quelle mie antiche parole, qualunque sieno, vengano accolte colla stessa coscienza colla quale le ho dettate.

In quell'articolo io accusava, con qualche indulgenza, alcune provincie dell'Italia di soverchio irritate verso il piemontesismo che cominciava allora a svegliarsi, e parlava con qualche severità dei torti che aveva il mio paese natio, torti che neppur ora vorrei dissimulare.

Solo voglio far notare che, per apprezzare oggi quelle mie parole, non vuoi dimenticare che a Torino aveva radice saldissima il sistema della moderazione, sistema che io combattevo allora e combatterò sempre: quindi, se io censurava alcuni fatti, alcuni giudizi, alcuni uomini, era censura che vuol essere apprezzata dal punto di vista di una politica lotta.

Debbo soggiungere che allora il Piemonte essendo

forte, grande, avventurato, io giudicava nobile opera il dire in faccia agli uomini del potere piemontese quali errori commettersero anche a costo di esagerare nei rimproveri, come giudico nobile opera oggi che il mio paese è debole, è percosso e sta sotto il peso di una maggioranza regionale a suo danno congregata, di sorgere a suo sostenimento e dire agli avversari suoi che se Torino ha commesso qualche errore, ha pur diritto che non si dimentichi la immensa sua devozione alla causa italiana. (*Bene! bene!*)

Avrei desiderato che l'articolo si fosse letto per intero, quantunque io renda giustizia alle rette intenzioni del deputato La Porta che ne lesse soltanto una parte; e non credo essere indiscreto, per mettere quel mio scritto nella sua vera luce, pregando a permettere di leggerne la conclusione. (*Segni d'attenzione*)

Biasimando il sistema della politica moderata in Torino, e consigliando un modo di governo più progressivo, più risoluto, io conchiudeva in questi accenti:

« ...Allora soltanto la infesta burocrazia subirà una riforma radicale; allora l'aristocrazia penserà più seriamente ad immedesimarsi colla nazione; i moderati, cacciatori d'impieghi e divoratori di stipendi (*Ilarità ed approvazione*), dovranno lavorare con noi e vivere come noi con modesta parsimonia al sudore della fronte; il clero non ci sarà amico, ma avendo a fronte uomini schietti e risoluti, invece di gente paurosa ed ipocrita, dovrà prendere un deciso partito e collocarsi in condizione onorata di cose. In questo modo, solo in questo modo l'Italia potrà dirsi fatta; senza di ciò avremo, è vero, il piemontesismo, ma avremo anche il lombardismo, il toscanesimo, il napoletanesimo, avremo insomma tutte le miserie della divisione intestina, e chi ne godrà sarà l'Austria, o, se vi piace meglio, l'imperatore dei francesi.

« Siete padroni della scelta. » (*Vivi segni di approvazione*)

Per ora non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrari ha la parola.

FERRARI. (*Segni d'attenzione*) Signori, io prendo la parola in un momento solenne, il più solenne, credo, dopo il 1859. E poichè odo riflessioni che possono mettere in forse ora la nostra dignità, ora il nostro avvenire, io comincerò dal dirvi che parliamo della nostra capitale, che parliamo di Roma, e poichè trattasi del mondo cattolico le nostre questioni sono pur sempre a livello dell'antica nostra grandezza. L'attuale legislatura ha d'altronde avuto un'inaugurazione grandiosa; noi siamo venuti qui, mettendo ai piedi del Piemonte sei Stati, e adesso che partiamo noi invitiamo il Piemonte a seguirci. Mi pare che noi non siamo da deplorare e che ben poche legislature delle più nobili nazioni abbiano avuto un cominciamento ed un fine così grande.

La legge propostaci concerne la traslazione della capitale: e voi sapete, o signori, che la vita delle nazioni è nelle loro capitali. Io non potrei adunque decidermi

su di quest'argomento senza affrontare tutte le opinioni, senza seguire quest'enorme fatto in tutte le sue conseguenze.

Ed in primo luogo io domando: abbiamo noi diritto di trasportare la capitale? La domanda, o signori, è così ovvia che tutti avete già a quest'ora risposto che noi abbiamo diritto di trasportarla. La capitale è il centro in cui siede il Governo, è l'altura d'onde scoprire tutti i luoghi più lontani del territorio, è il punto d'incrocicchio di tutte le comunicazioni; dalla capitale partono gli ordini, partono i moti, partono i pensieri: bisogna che la capitale sia intesa, sussidiata, sussidiante, obbedita rapidissimamente e il menomo frainteso sopra un fatto suo sarebbe un disastro per l'intera nazione. Sono felicissimi i paesi che hanno capitali i cui fatti spiegandosi chiaramente, l'ultima provincia li intende immediatamente.

Il contestare adunque ad un paese il diritto di trasportare la capitale, il fare le meraviglie che la questione della capitale insorga, sarebbe un disconoscere i principi più elementari della politica.

Ma il diritto di scegliere la capitale si esercita soprattutto nei momenti delle grandi rivoluzioni quando un nuovo sistema di idee trovasi subitamente in contraddizione con tutto il sistema delle comunicazioni, delle strade, dei centri, colla distribuzione antica delle città. Per esempio, la Spagna moderna sorge sulle ruine delle antiche Spagne colla fondazione di Madrid, la moderna Russia sorge quando Pietro I, immolati 8000 *strelitz* a Mosca, trasportava il centro a Pietroburgo. Abbiamo poi un altissimo esempio nella traslazione dell'impero da Roma a Bisanzio, quando all'avvenimento del cristianesimo importava che Roma fosse momentaneamente umiliata, e che il sistema delle conquiste fosse punito. Ecco le ragioni per le quali si trasportano le capitali.

Quale è adunque il senso della proposta traslazione? Per rispondere bisogna prima sapere per quali ragioni noi siamo venuti a Torino. Siamo venuti a Torino perchè in tutte le nostre antiche capitali era impossibile la manifestazione della libertà moderna, di quella libertà che prende il nome di sistema costituzionale. Da 60 anni l'Italia si agitava per trovare sè stessa e sempre invano; il Piemonte frattanto aveva innalzato il vessillo della libertà, e sotto questo si raccoglievano tutti gli Italiani che desideravano una nuova vita, e nel 1859 Torino divenne improvvisamente la capitale dell'alta Italia, e se la rivoluzione delle costituzioni si fosse fermata nell'alta Italia, nessun dubbio che Torino per la forza della rivoluzione avrebbe disertato, e Milano, e Firenze, e Bologna, e tutte le altre città per fermarsi qui sulla Dora e sul Po. Ma la rivoluzione delle costituzioni si sviluppò nel Mezzodì cogli stessi principi e colla stessa impotenza; bisognò che il Piemonte la soccorresse, bisognò che lo Statuto sabauda vi fosse proclamato, che in seguito dello Statuto le leggi fossero in parte rivedute ed unificate, bisognò quindi che vi fosse un'Italia sabauda. Ma essendo il Mezzodì un re-

gno, ne conseguiva il controsenso che il regno del nord sembrava conquistatore del regno del sud, e per togliere l'apparente ingiuria furono considerati i due regni sotto l'aspetto d'un regno generico e si disse: il regno; fu questa un'astrazione, e quest'astrazione prese il nome d'unità italiana. Dal momento in cui fu proclamata l'unità italiana, la capitale dell'Italia diventò un problema, e si chiese dove era da trasferirsi la sede del Governo.

Per ben intendere con quanta forza l'unità italiana mettesse in dubbio ogni capitale, e la stessa Torino, la quale era stata il centro dei moti italiani, urge che esaminiate la rivoluzione dell'unità, rivoluzione nella quale noi tutti non siamo che altrettanti atomi. Giunti ormai al fine d'una legislatura, possiamo meglio intendere i nostri propri atti, meglio conoscere il senso complessivo di molte leggi, di molti regolamenti che succedendosi gli uni agli altri oltrepassavano poi le vedute particolari dei loro promotori ed anche degli avversari loro. Adesso che quattro anni sono scorsi riesce facile il misurare lo spazio percorso e la direzione definitiva della nostra rivoluzione. Siamo noi stati pari, impari o superiori alla nostra missione? Signori, io non esito a rispondere che il moto di questi quattro anni è stato degno di noi, non nei particolari, non in questo o in quell'ordine del giorno, non in questa od in quella legge, ma nell'insieme del moto generale. Dal giorno in cui pronunciò la parola di unità l'Italia più non ascoltò alcun reclamo contrario. Le autonomie, le luogotenenze, le franchigie locali, tutto dovette piegarsi sotto al moto nazionale: non si ammise che alcuna tradizione amministrativa rimanesse al di fuori del sistema proclamato; il debito pubblico di Napoli fu accommunato con quello di tutti gli altri Stati; tutti i bilanci furono unificati in un solo bilancio, non si parlò di compensi, nessuno ne chiese e fu stabilito come un dogma doversi dimenticare l'intero passato. In ciò gl'Italiani furono unanimi, i napoletani furono i primi a invocare le leggi più severe per la repressione del brigantaggio, i siciliani furono i primi a provocare leve ed armamenti che mal si confacevano cogli antecedenti della loro terra, tutti gli abitanti delle altre provincie gareggiarono nell'esagerare l'unificazione piemontese per formare l'unità; e se questa unità si fermò dinanzi ad alcuni ostacoli insuperabili, furono questi considerati come eccezioni provvisorie momentanee da distruggere più tardi.

Sorgeva naturalmente il grand'ostacolo degli impieghi, problema sì arduo che ha costato cento strazi alle antiche nostre città, dove ogni municipio, ogni partito aveva voluto fissare il numero de' suoi funzionari, e pareva che Napoli, Firenze, Milano, Torino dovessero dividersi in parti determinate la pubblica autorità o che infinite gare dovessero poi distruggere l'autorità stessa del Governo. Ma le nomine furono fatte col più profondo disprezzo di ogni gara, si vollero dare gl'impieghi al merito, e i reclami stessi rispettarono pur sempre il principio dell'italianità in ogni cittadino, le

risposte furono un continuo omaggio all'unità nazionale per cui se i Piemontesi fornirono un numero troppo considerevole di generali, il rimprovero loro tornava quanto l'accusare i Toscani di dare un numero eccessivo di poeti, e i Napoletani un numero eccessivo di filosofi. Ogni terra forniva i suoi prodotti, e tutte le polemiche riuscivano a confermare il principio supremo dell'unità.

I Ministeri furono alla volta loro sempre composti e scomposti dietro considerazioni che dicevansi unitarie, ed io mi ricordo che al primo cambiamento del Ministero, quando momentaneamente sotto il conte di Cavour il sole politico si eclissò e poi riapparve con alcuni ministri nuovi senza mutazione di programma, un deputato dubitò che il Ministero si fosse mutato per ammettere nel suo seno tutti gli elementi della federazione italiana. Ma l'onorevole Peruzzi rispose: sì, noi siamo figli di diverse provincie, e abbiamo volute rappresentarle nel Gabinetto appunto per seppellire definitivamente la federazione italiana, e difatti tutti si adoprarono ad immolare ogni principio, ogni tradizione al grande idolo dell'unità.

Se in mezzo a tante lotte, a tanti dissidi inevitabili nel moto di una rivoluzione vi furono opinioni dissidenti, od esagerate od extra-parlamentari, credete voi che sorgessero contro l'unità? Al contrario volevano estenderla al di là dei limiti legali. Il conte di Cavour era il meno unitario, ed i più avanzati si schieravano sulla scala dei partiti, esagerando sempre più il principio proclamato.

Non è a meravigliarsi dunque se dopo di aver distrutto tutte le tradizioni, tutte le autonomie, se dopo di aver rigettato ogni antica amministrazione tutte le antiche capitali hanno dovuto soccombere colla vecchia Italia da esse rappresentata. L'unità demolì giuridicamente Napoli, Firenze, Milano, Modena, Parma e Palermo; e quindi Torino, la stessa Torino fu moralmente distrutta.

Voi capite adesso quale fu il senso della proclamazione di Roma capitale. Questo senso io non voglio esaminarlo nell'intenzione dell'onorevole Bon-Compagni, che proponeva l'ordine del giorno, nè del conte di Cavour che l'accettava, nè in quella di altri che avevano altri intendimenti.

L'ordine del giorno del 27 marzo in quattro anni acquistò un senso che non appartiene più nè a me, nè a voi, ma che appartiene alla storia. Quale è questo senso? Non fu proclamata Roma come capitale reale. Voi sapete che Roma non ha un popolo folto, che non giunge nemmeno a pareggiare la metà di Napoli: voi non avete cercato in Roma nè l'industria, nè il commercio, poichè sotto questo aspetto essa merita pietà, non invidia: voi certo non avete creduto al magico nome di Roma, poichè insomma il prestigio di questo nome è tutto pontificio ed ecclesiastico; voi non avete neppure pensato nè ai monumenti, nè alle statue, nè ai dipinti della eterna città, perchè volete vivere coi vivi e non coi morti. (*Ilarità*) Che cosa avete voluto fare? Forse rendere omag-

gio al pontefice ed al dominio temporale della Chiesa? Al contrario. Voi avete voluto demolire moralmente il dominio temporale della Santa Sede, e voi avete voluto innalzare su queste rovine l'edificio dell'unità italiana, e compierlo con una dichiarazione morale, giuridica, rivoluzionaria. (*Applausi*) Si volle condurre a Roma il re d'Italia perchè si svincolasse dalle tradizioni di ogni altra capitale, perchè andasse nella città da mille e cinquecento anni devota a tradizioni assolutamente ostili, e dove il re d'Italia si trovasse nella necessità di progredire e di rendere l'Italia grande, quanto lo era stata in altri tempi. (*Benissimo!*)

Conosciuto il senso della proclamazione di Roma capitale, conosciuto che compie la demolizione di tutte le metropoli, esaminiamo dove si ferma la demolizione stessa. Essa fu cominciata moralmente, fu continuata moralmente, e si ferma nel mondo morale.

E difatti, nel proclamare Roma non si parlò nè di caseggiati, nè di fabbricati, non si fece nessuna questione di architettura. (*Si ride*) Anzi, nel giorno stesso in cui Roma era proclamata capitale, era proclamato un altro principio, quello del discentramento. Non vi è ministro che, giunto al potere, non abbia pronunziato e predicato almeno in parole il principio di discentramento. (*Voci: In parole*) E nel pronunziare queste parole ogni ministro rendeva omaggio al principio stesso, riconosceva che il discentramento era una necessità nazionale, e che coll'unità non volevasi offendere alcuna città.

Ed in verità noi tutti quanti siamo abbiamo invigliato perchè le nostre città fiorissero e non decadessero; si sarebbero elevati infiniti reclami se si avessero voluto trasportare gli archivi, i musei, le statue, un solo manoscritto prezioso da una città all'altra; si voleva che la demolizione rimanesse nella regione morale e si limitasse a ferire gli antichi Governi e la legittimità loro. E il fatto corrispose alle intenzioni, e si otteneva questo effetto, che ogni città ha prosperato, Napoli si è ammigliorata, Milano si è abbellita, e se i fitti ed i viveri incariscono dappertutto, ciò prova che la popolazione aumenta equamente e che nessuna città preponderante impoverisce le altre.

L'idea stessa d'una capitale preponderante fu sempre risolutamente respinta da tutti. Mille volte fu ripetuto non vogliamo una Parigi italiana, non vogliamo una Londra italiana; nessuno ha mai immaginato di fondare una nuova Babilonia sul Tevere; nessuno se lo è sognato.

Havvi di più: simile ad ogni moto politico il nostro moto parlamentare è pur sempre l'effetto di un moto letterario, di un'aspirazione nazionale, anteriore o contemporanea; ma leggendo i libri, i giornali vi farà meraviglia che mentre tanto si è parlato di unità, non trovate nemmeno un autore talmente ozioso da occuparsi sul modo di costruire una metropoli italiana che sovrastasse alle altre città, come Parigi a Lione ed a Bourges.

Un solo scrittore se ne era occupato 300 anni or sono,

voglio parlare di Machiavelli; egli aveva suggerito di fondare l'unità con mezzi materiali, e una centralizzazione superiore ad ogni moto municipale. Per svolgere la sua teoria egli aveva proposto di imitare Roma, che ingrandivasi spianando Alba-Toscolo, tutte le città del Lazio, poi dell'Italia e del mondo; e perchè l'animo degli unitari fosse pari all'impresa, egli aveva loro proposto l'esempio di Cesare Borgia, che estendevasi col ferro e col veleno. Ma chi ha mai citato Machiavelli in quest'aula? Chi ha mai confuso la sua ciclopica unità colla devastazione esclusivamente morale compiuta a nome dello Statuto?

Infine, se volete un'ultima prova per convincervi che la demolizione doveva rimanere esclusivamente nella regione morale, voi l'avrete rileggendo il famoso ordine del giorno 27 marzo 1861. Quest'ordine del giorno di una natura tutta particolare, è un vero mito, un simbolo, e simile ai simboli è paternamente malizioso (*Ilarità*), in modo da canzonare chi lo prendesse alla lettera. (*Nuova ilarità*) Si proclamò che Roma è capitale d'Italia, ma badate bene che non si disse capitale del regno d'Italia, che è tutt'altra cosa; si parlò di *congiungere* Roma coll'Italia, e non si parlò di fare di Roma la vera capitale del nuovo Stato. Di più si parlò d'andarci d'accordo colla Francia, ma se noi avessimo preso sul serio tale dichiarazione, ci saremmo messi in balia della Francia in modo da essere esigliati dalla nostra metropoli e dissestati nella nostra amministrazione a suo indefinito ed illimitato beneplacito. Nessuno dei più fanatici propugnatori della Francia si è mai immaginato d'avvilire l'Italia a questo punto. Ben inteso, era convenuto che si dovesse rimanere a Roma col papa rispettandolo in tutti i suoi diritti, e allora il Re prendendo alla lettera quest'ordine del giorno sarebbe divenuto vassallo del papa.

Di più, ed è il punto più curioso, si voleva andare a Roma col principio del non intervento, di non intervenirevi. (*Viva ilarità*)

Però andiamo a Roma, andiamoci col nostro ordine del giorno, ed eseguiamolo alla lettera. Eccoci nell'eterna città; noi metteremo dunque il papa al Quirinale, il Re al Vaticano...

Voci. No! no!

FERRARI. Sia pure; noi metteremo il papa al Vaticano ed il Re al Quirinale; metteremo il Concistoro in un palazzo, il Senato nel fabbricato attiguo; i prelati s'incontreranno nelle vie coi signori deputati (*Ilarità*); le Congregazioni dell'Indice, del Sant'ufficio, dei vescovi, la Dateria e tutti i mille funzionari del Governo spirituale continueranno ad esercitare i loro uffici pacificamente accanto alla Corte dei conti, al Ministero della marina, al Consiglio di Stato (*Si ride*), ed a tutti gli altri dicasteri del regno.

Il papa riceverà liberamente gli ambasciatori di tutte le potenze ed invierà loro i suoi nunzi apostolici, ed il Re a sua volta terrà un'altra Corte, nella quale vi saranno altrettanti ambasciatori di tutti i Governi presso i quali terrà un'altra diplomazia italiana. Infine, una

TORNATA DEL 10 NOVEMBRE

medesima tesoreria pagherà la lista civile del papa, e la lista civile del Re; una medesima cassa pagherà per illuminare l'opinione pubblica con giornali dei più oposti partiti. (*Ilarità generale*)

Questo è il senso naturale, il senso vero del mito che, preso alla lettera, è la storia di Ercole e delle sue dodici fatiche.

Or bene, o signori, nè la rivoluzione italiana, nè tampoco il conte di Cavour, hanno preso sul serio questo mito. Questo mito è stato logorato dal tempo, e bisogna lasciarlo cadere nel vuoto.

Se la rivoluzione italiana avesse allora voluto sul serio formulare un ordine del giorno, e se fosse stato prudente di farlo, il mito sarebbe stato al tutto diverso e l'ordine del giorno avrebbe detto: « Attesochè Roma è stata la sede d'una antica tirannia sotto i Romani e d'una nuova tirannia sotto i Papi, è dichiarato che l'Italia la ripudia come sua capitale (*Movimenti in senso diverso*), e la sede del regno è trasportata altrove. »

Questo era il sentimento dell'ariano Teodorico, il quale, conquistata l'Italia, degradava Roma, e si stabiliva a Ravenna, e derideva talmente l'antica città che le permetteva di rialzare i suoi bastioni. (*Bisbiglio*)

Visto dunque qual'è il senso puramente giuridico della capitale, ne deriva la conseguenza che in questo momento noi siamo di fatto e di diritto senza capitale.

Dove si riunirà dunque la prossima legislatura? Signori, dove volete. La scelta essendo perfettamente in nostro arbitrio, sia di diritto, sia di fatto, la ragione vuole che si vada ai voti, avuto riguardo alle questioni di strategia, o di spesa, o di agio, o di economia politica; insomma andiamo ai voti, e se Torino è ancora gradita, noi saremo lietissimi di ritornarvi.

Ma voi direte: per che cosa andare ai voti? Ci imponete una votazione inutile; la metropoli attuale sarà, se volete, un'altra pianura di Roncaglia, pure è stata scelta; perchè mai metterla in dubbio? Signori, la risposta è facile.

Al principio di questa Legislatura il fatto ha deciso del fatto, e siamo venuti a Torino. Sventuratamente sono insorte assai gravi dissidenze; senza dubbio nessuno in fondo è colpevole; il moto oramai essendo storico, ogni accusa sarebbe inutile, ma le recriminazioni fatte nella nostra discussione, adesso chiusa, vere o false, hanno dato per risultato che alcuni Ministeri si sono succeduti, gli uni composti di Piemontesi, gli altri di non Piemontesi. Se ascoltiamo gli uni, tutto il torto è dei Piemontesi, secondo gli altri ricade sui non Piemontesi; checchè ne sia, ne nacque nelle nostre popolazioni un'incertezza e poi all'incertezza sottentrò un altro sentimento.

Io attribuisco questa sciagura alla falsa prospettiva delle distanze; i popoli giudicano cogli occhi i Governi; non potete richiedere una grandissima istruzione nel paesano delle Calabrie o di Siracusa o di Girgenti. Egli chiede: d'onde vengono gli ordini? Vengono da Torino, e fossero sottoscritti da chiunque, sarebbero sempre

ordini torinesi, e pur sempre se ne imputerebbe l'ingiustizia ai Torinesi. Quante volte noi ritornando nelle nostre città native, e spiegando ai nostri concittadini la triste necessità che ogni Governo deve sempre subire, quante volte, dico, spiegando queste inevitabili necessità, abbiamo dovuto sentirci dire: siete stati a Torino, siete diventati Piemontesi. (*Ilarità*) Questa è vera illusione, vero inganno di prospettiva, ma bisogna distruggerlo nell'interesse dell'Italia, nell'interesse stesso del Piemonte. Ecco tutto il ragionamento; secondo me, si tratta di andare senz'altro ai voti, e io non insisto maggiormente su quest'idea. Sono talmente certo del patriottismo dei Piemontesi che l'andar più oltre sarebbe far loro un torto.

Se permette, signor presidente, prenderò pochi minuti di riposo.

PRESIDENTE. Vi saranno cinque minuti di riposo.

FERRARI. Aveva chiesto un istante di riposo per la ragione che sono alla metà solamente del mio discorso e che il momento decisivo, signori, della nostra discussione sta nell'intimo nesso tra la traslazione della nostra capitale e il trattato sottoscritto colla Francia.

Sarebbe facilissima la mia impresa se volessi seguire i consigli di una specie di strategia parlamentare e dire: signori ministri, voi mi avete proposto una legge per trasferimento della capitale, io vi lascio i vostri *considerando* e seguo i miei: andiamo ai voti; a voi la responsabilità, a me il mio voto. Ma giacchè avete parlato chiaro tutti e che non venite per farci una sorpresa, io vi risponderò che intendo benissimo tutta la gravità del voto mio, che so benissimo che il mio voto equivale ad una firma di più sul trattato che avete sottoscritto.

Io quindi non voglio separare la mia responsabilità morale relativamente all'alleanza francese dal trapianto della nostra capitale, ed accetto la discussione senza sapere cose che vi si trovano indivisibilmente congiunte.

Eccomi adunque a parlar del trattato.

Le obiezioni sono numerose. Si dice che ci si impone una parte del debito pontificio, cosa inutile verso un nemico; che differisce di due anni il nostro arrivo a Roma, e si poteva differire senza impegnarsi al differimento; si dice per ultimo che ci impegniamo definitivamente al *non intervento*, e, come già dissi, col *non intervento* non si va in nessun luogo.

Esporrò più tardi altre obiezioni, e limitandomi per ora a queste, permettetemi che io dica che con esse si commette quell'errore che nei libri di logica si chiama prendere una cosa per un'altra. (*Si ride*)

Si crede in generale che il trattato sia una specie di trattato di annessione od almeno che dovrebbe essere un trattato conducente all'occupazione di Roma od alla sua congiunzione col regno, ed evidentemente tutte le clausole del trattato sono contro l'intenzione popolare dei *clubs* e dei *meetings*.

Ma possiamo noi (è qui l'istante in cui dobbiamo rettificarci tutti), possiamo noi sottoscrivere con una

potenza estera un trattato d'*intervento*? No certo, tutto il diritto pubblico è fondato sul principio del *non intervento*, sull'idea che ogni Stato deve essere lasciato a sè stesso, e che il suo Governo deve essere il risultato del suo moto interno.

L'idea che andando a Roma non violiamo il non intervento e rimaniamo, per così dire, in casa nostra, non è ammessa da nessun Stato d'Europa; nessun Governo costituito crede che la lingua crei la nazione, che la nazione debba finire là dove un'altra lingua ha principio.

Tale idea è ripudiata dalla Francia, dalla Russia, come dalla Svizzera, e quindi noi siamo nell'alternativa di dichiarare la guerra a tutte le potenze dell'Europa, e di ritirare i nostri ambasciatori, o di trattare sulla base del *non intervento*.

Dirò di più: il trattato d'*intervento* sarebbe un trattato di spogliazione, sarebbe la lega di Cambrai contro Venezia, sarebbe il diritto dell'Austria, della Prussia, della Russia contro la Polonia.

Voi siete andati in Crimea ad imporre alla Russia il *non intervento* in Turchia; nel 1859, i Francesi sono giunti in Italia per impedire l'intervento dell'Austria in Piemonte.

Guardate la storia della repubblica francese; guardate le sue guerre; furono esse guerre di propaganda, come le intendete? No, furono guerre di difesa contro la Germania che proteggeva le mene degli esigliati di Coblenz, e si prometteva la libertà ai popoli perchè i re minacciavano la Francia. Era un principio di difesa, quello sempre invocato da Napoleone I, benchè aggressore; dicevasi assalito dalle coalizioni e sforzato suo malgrado al combattimento (*Movimento*), stava anch'egli sul principio di *non intervento*.

Stabilito che noi non potremo mai sottoscrivere con alcuna potenza estera che un trattato di non intervento, dico che nel caso concreto dell'attuale trattato si commette ancora una seconda volta quello sbaglio di prendere una cosa per un'altra.

Voi considerate il Pontefice come un principe; ed io pure lo considero come tale: ma quando trattiamo coi principi sulla base del non intervento possiamo facilmente determinare il limite della non intervento, e, se avessimo una vertenza, per esempio, colla Svizzera, mettendo un corpo d'osservazione alla frontiera, facendo un cordone militare, s'impedirebbero le irruzioni temute; ma il Pontefice è forse un principe come un altro?

Possiamo fermarlo con un cordone militare?

No, egli passa la frontiera in un modo invisibile, penetra nelle nostre chiese, penetra nelle nostre case; dappertutto dove si trova un credente potete trovare un papista.

Voi vedete che il nostro Statuto ha dovuto riconoscere la religione dominante; certo non dominava nella mente, nel cuore di moltissimi che si sarebbero astenuti volentieri dallo scrivere quell'articolo, ma fu scritto sotto il peso della necessità. La repubblica ro-

mana non ha proclamata la libertà dei culti. (*Movimenti a sinistra*)

CRISPI. Sì, l'ha proclamata.

SINEO ed altri a sinistra. Anche noi l'abbiamo proclamata.

FERRARI. I capi della repubblica romana credevano alla libertà dei culti, ma infine dovettero cedere alla forza del fato, e inclinarsi dinanzi al cattolicesimo e riconoscerne pur troppo l'irresistibile influenza.

E del resto senza entrare in dettagli inutili, il Pontefice interviene dappertutto e devesi combatterlo tenendo conto di questo suo intervento perpetuo, invisibile e superiore ad ogni sforzo militare.

Quanto sia forte quest'intervento vedesi in alcune città del mezzodi, dove si crederebbe di vivere in pienissimo medio evo. E nella stessa Francia anche i professori protetti dal Governo sono assaliti, durante le loro lezioni, dal partito cattolico, e ciò nella civilissima Parigi. Come adunque negare l'influenza pontificia?

Nell'impossibilità d'intervenire a Roma colla forza, nell'impossibilità di chiedere Roma ai francesi, io dichiaro che questo trattato ci accorda tutto quello che possiamo domandare, vale a dire l'associazione colla Francia nella gran guerra della sua rivoluzione contro il dominio temporale del papa.

Noi non possiamo sostenere questa guerra colle sole nostre forze, l'Italia essendo centro delle influenze cosmopolite, noi eravamo di continuo sopraffatti. Nell'epoca anteriore al 1789 non si pensava neppure alla possibilità di assalire il papa o di scacciare l'imperatore; nessun scritto, nessun libro ne parlava; solo colla Francia noi abbiamo cominciata la guerra per scioglierci dal medio evo italiano; solo nel 1830, grazie ancora alla Francia, noi abbiamo messo in dubbio l'autorità del Pontefice. Voi conoscete tutti il celebre *memorandum* allora sottoscritto dalle cinque grandi potenze: Austria, Prussia, Russia, Francia e Inghilterra; in quell'epoca nessun principe italiano aspirava all'inaudito onore di apporvi la sua firma; adesso il re d'Italia lo sottoscrive solo coll'imperatore dei Francesi, escluse le altre potenze europee; il nostro Re e l'imperatore dei francesi dispongono soli oramai delle sorti del mondo latino; che cosa possiamo noi adesso chiedere di più? (*Bravo! Benissimo!*)

Badate che cosa si dice con questo *non intervento*. Uniti ai Francesi noi diciamo al papa: voi siete sospetto, non potete reggervi da voi, avete bisogno d'uno straniero che vi sostenga contro i vostri popoli; siete al bando della civiltà, tentate un ultimo esperimento, vi permettiamo di armarvi, ma vi contiamo i soldati.

CRISPI. Non si contano.

FERRARI. Invano si vorrebbe ciò negare. Sì, contansi i soldati al Pontefice, poichè quando si credesse che le sue forze militari fossero tali da diventare una minaccia, il trattato assume una significazione militare, vuol essere inteso militarmente.

MUSOLINO. Potrà avere cento mila uomini il Papa.

FERRARI. Si dice al Papa: noi imitiamo Teodorico il quale rialzava i bastioni di Roma; ma vi combattiamo col nuovo arianismo francese, colle idee che vi hanno scosso nel 1796, che hanno proclamato una repubblica romana, che vi hanno spodestato sotto Napoleone I, che dal 1830 vi affogano, vi obbligano ad invocare una protezione armata che già dura da 34 anni, che cesserà tra breve. Fate un miracolo adesso, se lo potete, convertitevi alla civiltà; invano tenterete di resisterci, non lo potrete. (Benissimo! *a destra e al centro*)

Mi direte probabilmente che vi sono delle note, delle contronote, delle spiegazioni al trattato, e vi aggiungerò che vi sono altresì dei pettegolezzi. (*Viva ilarità*)

Noi dobbiamo accettare il trattato come si trova, intenderlo alla lettera, seguire la giurisprudenza che nei contratti non tiene conto delle cause determinanti. Qual è la ragione per cui avete venduto a Tizio la vostra casa? Evidentemente per ottenere un guadagno. Qual è la ragione per cui Tizio l'ha comperata? Forse per fare un guadagno a vostre spese; ma i contraenti, gli eredi, i cessionari, i tribunali si attengono al contratto scritto; e se la Francia sottoscrive il trattato per alcune ragioni, l'Italia lo sottoscriverà alla volta sua per altre ragioni, e in faccia a noi, al pontefice, all'Europa, in faccia alla generazione attuale ed alla futura, rimarrà pur sempre questo fatto che noi abbiamo intimato d'accordo colla Francia il nostro ultimo *memorandum* alla Santa Sede.

Ancora una volta, non meravigliatevi dell'ostinazione di certi interpreti. Ogniqualevolta si è trattato colla Santa Sede, i più grandi imperatori sono caduti in negoziazioni veramente strane; e basterà citare Arrigo V di Svevia, che a Roma nel momento stesso dell'incoronazione, quando ogni patto era stato convenuto, si vide subitamente nella necessità di imprigionare il papa Pasquale II, perchè i cavilli si moltiplicavano in modo miracoloso. (*Ilarità*) Durante la discussione, o piuttosto durante il tumulto, un lombardo non cessava di ripetere ad alta voce: « Vogliamo il patto scritto, lo vogliamo come sta scritto! » Ma qual papa si attiene mai a ciò che scrive? Superiore ad ogni legge, è fonte inesaurita di processi inutili.

Pure odo la voce della rivoluzione che mi dice: voi sottoscrivete una transazione col Pontefice, voi avete torto di transigere, astenetevi dal votare.

Io me ne asterrei volentieri, ma in politica viene il momento solenne in cui bisogna trattare. Nello stesso modo che chi non vuol sottoscrivere armistizi non può combattere, chi non vuol sottoscrivere trattati non può occuparsi di cose di Governo.

Noi siamo il Governo più libero che abbia mai avuto l'Italia da cinquecento anni; se io esco da questo Parlamento, io cesso di appartenere alla rivoluzione ordinata, legale, ufficiale. Io devo credere alla legge, nè posso far guerra alcuna senza essere d'accordo col ministro della guerra; e questo lo dico perchè vorrei che

cessasse nell'interesse della democrazia la politica della disperazione. (Bravo! *a destra e al centro*)

Intendo benissimo la politica della disperazione; vi sono momenti in cui la spada è sguainata, bisogna combattere, e non potete retrocedere sotto pena di viltà; ed io ammiro tutti gli eroi della politica, quando sono giunti lealmente col loro passato al momento del cimento, ed io stringo volentieri la loro mano, quando sono nella sventura.

Ma perchè volete tornare indietro, signori, e non tener conto dei cinque anni di libertà? Impadronitevi del Governo, moltiplicate le manifestazioni, parlate al popolo, discutete liberamente, servitevi di tutti i mezzi della pubblicità, dell'ingegno, della scienza, dell'invenzione, delle arti, del commercio. Il giorno in cui sarete vittoriosi, voi sarete Governo; e allora, invece di mandare una colonna di volontari a Roma o a Venezia, vi manderete un esercito.

Vorrei quindi che la democrazia prendesse la prima il suo posto in Firenze; vorrei che a Firenze si trovasse una gradazione, se volete, di partiti, ma fondata sui principii e non sull'idea di precipitarsi per i primi alla frontiera.

L'uomo che vuole far primo una statua non ha l'iniziativa; chi l'ha è quello che la fa bene; nessuno toglierà mai l'iniziativa al grande artista qualunque sia l'ora in cui si mostra.

Fate dunque, o signori, la grande statua dell'Italia; io desidero che vi mettiate l'ultima mano, non che siate i primi a dare a caso una martellata su di un marmo ancora informe.

Perciò non cesserò mai d'insistere sull'alleanza francese, sia che la consideriate dall'alto, sia che la prendiate nei partiti medi; e se il cuore vi dice di andar più oltre, consideratela pure nei partiti estremi, poichè anche nei partiti estremi la Francia è la sola nazione dai terribili antecedenti; sola in Europa, sola nel mondo essa ha ufficialmente stabilito un istante perfino la possibilità di combattere ogni religione inaugurando nel 1793 l'unico culto della Ragione.

Se a fronte delle alte considerazioni che c'impone la lotta contro il dominio temporale dei Pontefici, nessun partito può isolarsi, e se tutti devono entrare in battaglia, come nel 1859 entrò in battaglia Garibaldi coll'imperatore dei Francesi, anche tutte le città devono imitare i partiti, e qui io esorto i Torinesi a continuare la lotta.

Per quanto eroica sia stata Torino, questa città non se l'avrà per male se io trovo che essa era pur sempre la capitale di un Governo di cinque milioni di abitanti: quanto potevasi fare, il piccolo Piemonte l'ha fatto, e nessun Stato con sì pochi mezzi prese mai l'apparenza di uno Stato di primo ordine in ogni epoca della sua storia.

Pure Torino non poteva sorpassare i limiti assegnabile dalla natura, e finchè rimaneva capitale del regno sabauda, non erale concesso d'innalzarsi alla vera missione di combattere il Pontefice a nome della civiltà

latina. Ne volete voi la prova? Uscite, o signori, da questo palazzo, andate sulla piazza Carignano, guardate la statua che rappresenta il gran metafisico di Torino, l'abate Gioberti! (*Movimenti in senso diverso*) Esso rappresenta il più gran sforzo del 1848 nell'alta scienza e nell'alta legalità piemontese; nessuno oltrepassò questo limite a quell'epoca. (*Bisbigli*)

Or bene, quali furono le sue idee nelle grandi battaglie, nei grandi avvenimenti che moltiplicavano le rivoluzioni dei popoli?

L'abate Gioberti voleva restaurare il Papato, ringiovanirlo; voleva, diceva egli, utilizzare perfino i gesuiti. (*ilarità*) Eh! sono le sue frasi! Egli si sforzò di separare l'Italia dalla Francia nel momento più solenne del 1848; da lui venne la gran parola: *l'Italia fa da sè!* Da lui vennero le grandi promesse sulla missione di Pio IX; e se quest'uomo non avesse rappresentato in modo sì sventurato le idee meno avanzate di quell'epoca, i due Governi del Piemonte e della Francia si sarebbero affratellati, e la battaglia di Magenta si sarebbe riportata nel 1848; e sarebbe stata quella vittoria che l'Inghilterra voleva che non si riportasse in Italia dai Francesi: e dove sarebbe adesso il Governo pontificio?

Voci. Oh no! Non volevano saperne quei repubblicani!

FERRARI. Io non rimprovero i Torinesi, intendiamoci (*Rumori*) non potevano essere superiori alla natura umana, ma voglio dire che vi sono in Piemonte due egemonie affatto diverse: l'una è quella tutta sabauda, tutta territoriale del marchese D'Ormea, dell'antipapa Felice V, dei Re di Cipro e di Gerusalemme, egemonia arditissima che estendeva la sua azione in tutte terre d'Europa, e che prendeva parte ai moti rivoluzionari della Germania, della Francia, e persino dell'Inghilterra; e questa egemonia nei nostri tempi, in mezzo alle nuove rivoluzioni italiane e francesi, solo procurerebbe alla nostra dinastia un secondo esiglio in Sardegna, e forse coll'impossibilità di rimanervi.

Resta la seconda egemonia, e questa sta nella vostra mente, nel vostro cuore; non ista nelle case di Torino, sta nella vostra generosità, nello spirito di libertà che avete nutrito nelle vostre terre: (*Con calore*) venite nelle nostre città e sarete più grandi che non lo siete qui. (*Bravo!*)

Ma io non ho esaurito tutte le obiezioni contro il trattato, e sento l'imperioso dovere di affrontarle tutte. La più grande fu mormorata appena da taluno, fu accennata, ma la vidi esposta, quasi si volesse celare. Esponiamola pure chiaramente.

Si dice che il trapianto di capitale figura sopra di un protocollo, e che quindi è stato concertato tra il Governo italiano ed un imperatore estero. Non dissimuliamo punto la gravità del fatto, la cui stranezza è tale che non ritrovo nella storia alcun Governo che abbia concertato in segreto con un Governo estero la traslazione della sua capitale, dandola come garanzia della sua condotta futura. Ma l'imperatore d'Austria

avrebbe imposto al duca di Modena di portare la sua sede a Reggio; ma glielo avrebbe domandato come garanzia.

Si potrebbe dire: che alleati avete voi? Quando si produce un'obiezione bisogna svilupparla interamente.

Se un ambasciatore di Portogallo fosse partito da Lisbona per Madrid, per esempio, e, di ritorno, avesse portato un trattato coll'obbligo per il re di trasportarsi da Lisbona a Coimbra, non sarebbe soltanto stato messo in accusa, ma certamente non avrebbe visto più la luce del giorno.

Vi dirò di più (a che dissimulare l'obiezione?): io ho letto la storia, e non ho trovato nessun fatto, nessun caso nel quale un Governo si sia impegnato a mutare di capitale di fronte ad un altro Governo, in un trattato, nessuno, assolutamente nessuno. Per trovare un esempio ho dovuto leggere la storia cinese. (*Si ride*), risalire duecento anni al di là dell'era di Cristo, sotto l'imperatore Hiang-yu (*ilarità prolungata*), il quale aveva passato a fil di spada 200,000 abitanti di Sigangfou, e fu il solo che distribuendo le terre imperiali a' suoi venti vassalli imponesse loro l'obbligo di rimanere in determinata residenza.

Questo è il solo caso che io abbia visto nel circolo della mia erudizione letteraria.

Voi vedete che l'ingiuria da noi ricevuta è patente. Io ho voluto mostrarvela in tutta la sua estensione; essa è talmente grande, talmente umiliante, che molti l'hanno mossa innanzi titubando.

Ma, o signori, bisogna o tacere o spiegarsi chiaramente per giungere alla conclusione.

L'ingiuria è dunque perfetta; noi siamo nel caso di un uomo che si dice insultato. Quale sarà dunque la nostra condotta?

Bisogna mettere in accusa i plenipotenziari, bisogna mettere in accusa il Ministero passato. Ma questo non basta! Bisogna mettere in accusa il nuovo Ministero: questo è il colpevole, questo ha maturato il crimine; i primi possono aver ceduto ad un impeto di leggerezza. (*Si ride*)

Ma non basta! bisogna mettere in accusa la Commissione. (*Nuova ilarità — Oh! oh!*) Sì! come complice.

Neppur questo basta; bisogna mettere in accusa chi ha nominato la Commissione, la Camera. Bisogna mettere in accusa la nazione, e per dir di più, bisogna mettere in accusa anche i Romani che sono fuori della nazione perchè hanno anch'essi applaudito al trattato. (*Nuova ilarità*)

Voi vedete, o signori, che qui c'è ancora quello sbaglio che si chiama prendere una cosa per l'altra.

Voi avete risposto col sorriso, coll'ilarità a questa idea di mettere in accusa tante persone. Dunque voi vedete che ci sarebbe un vero equivoco, che questo imperatore, questo tiranno francese, quest'uomo inesorabile ci avrebbe chiesto come garanzia di fare ciò che noi vogliamo.

E di fatto i cessati ministri assumono sulla propria

TORNATA DEL 10 NOVEMBRE

responsabilità il trapianto; essi l'hanno concetto quali interpreti del sentimento generale; l'imperatore ha accolto il loro pensiero; noi siamo liberi di accettare o di rifiutare il preteso insulto di andare a Firenze; io non vedo in che cosa consista la singolarissima oppressione cui soggiace l'Italia.

Forse, direte voi, l'imperatore dei Francesi vuole da noi una solenne disdetta del famoso ordine del giorno del 27 marzo. Ma no, non la vuole, ci chiede solo di fare ciò che desideriamo. L'imperatore ci lascia il nostro ordine del giorno, ed io vi consiglio di metterlo negli archivi del regno, aggiungendovi anche il plebiscito, se si volesse considerare questo come un ordine intimato al Re di fare una guerra incessante, continua, disperata all'Austria, al papa, alla Francia e agli Inglesi fino alla conquista definitiva di Roma e Venezia, della Corsica e di Malta. State certi che i Meridionali, insufficienti a scacciare il proprio loro re, non invocavano Vittorio Emanuele, alla volta sua necessitato ad invocare l'anno prima il soccorso francese, onde poi impegnare e sè stessi e l'Italia in altre guerre mille volte più difficili.

Urge oramai di dare un'interpretazione ragionevole al plebiscito, e possiamo sottoscrivere senza rossore, senza inquietudine questo trattato, e trasportare la capitale colla certezza che questa traslazione è un vero progresso di fronte alla Santa Sede.

Che siavi un'irregolarità nel trattato, io lo credo; ma noi siamo abituati alle irregolarità fin dal tempo del trattato in cui abbiamo ceduto Nizza e la Savoia.

CRISPI. Voi le avete cedute.

FERRARI. Io no: non parlo di me; dico che furono cedute. Restiamo nelle impersonalità, parliamo dal punto della storia. (*Bravo!*) Io ho votato contro la cessione, ma qui io mi immedesimo col Parlamento. È l'Italia che ha fatto la cessione. (*Bravo!*)

Una voce. La maggioranza.

FERRARI. Sì, la maggioranza italiana, e dichiaro che, se io respingeva la cessione, accetto il presente trattato. La prima non aveva ragione visibile; la sua giustificazione bilaterale stava in un trattato occulto e non poteva ammettersi se non coll'antica tradizione sabauda da noi negata. Il trattato invece ha una ragione palese in faccia al Papato, in faccia al mondo latino, in faccia al mondo protestante e scismatico, quindi noi possiamo accettarlo, e sappiamo donde veniamo e dove andiamo.

Alcuni ci parlano di pericoli venturi colla crescente influenza della Francia. Ma se volessimo moltiplicare le ipotesi sulla politica avvenire, se dovessimo aver paura delle nostre ipotesi, come della nostra ombra, signori, allora più non si tenterebbe cosa alcuna.

Chi può predire se la Francia sarà domani piccola, o grande? Se turbata o consolidata? Se in guerra od in pace? E se voi volete porvi ad esaminare le eventualità francesi, bisognerà pure che vi proponiate le eventualità degli altri paesi. Noi non possiamo, o si-

gnori, seguire nessun oratore in questa metafisica degli accidenti.

Che se volete veramente esaminare le eventualità future nel senso il più disastroso per noi, se volete immaginarvi nell'avvenire un grande impero francese, fatelo pure, ma fatelo filosoficamente, giacchè la filosofia è la sola guida nell'avvenire, ed allora alla risurrezione di un grande impero francese corrisponderebbe pure necessariamente la risurrezione di un grande Papato italiano; non del Papato stolido che ci opprime, ma del Papato come si è mai visto nella storia. Sorgerebbe adunque un Papato sconosciuto, ipotetico, eventuale, nel quale voi dovrete trasportare tutte le teorie le più incendiarie. E in tal caso quale sarebbe il nostro pericolo? Noi saremmo due contro uno; noi saremmo col Pontefice e col re, colla libera Chiesa e col libero Stato, con tutte le libertà religiose e politiche, contro un imperatore estero. Due contro uno possiamo combattere. (*Movimenti diversi*)

Vi sono parecchie obiezioni minori sulle quali non voglio fermarmi, quelle, per esempio, che concernono l'origine del trattato, la storia del trattato, i misteri del trattato; io non voglio occuparmene. Evidentemente i cessati ministri hanno commesso uno sbaglio.

Ne ho una prova, gli è che sono caduti. (*Ilarità*) In politica chi cade sbaglia.

Qual'è lo sbaglio commesso? Io congetturando potrei dire che hanno forse i cessati ministri mal valutato il peso economico delle capitali, che hanno creduto che Torino dovesse cedere come Napoli, dimenticando che Napoli cedeva al soffio di una rivoluzione, e Torino cedeva al soffio di una considerazione. (*Movimenti diversi*)

Potrei dire molte cose, ma in fine dei conti io non ho l'abitudine di assalire i ministri caduti.

Che sia poi trasportato il centro del Governo con molta o con poca spesa, io me ne rimetto alla prudenza del Ministero. Non vorrei confondere una grande con una piccolissima questione. Sette milioni sono pochi e sono troppi; il dirlo dipende dalla meta proposta. Ma voi non avete mai voluto fare una grande capitale, questa idea è sempre stata allontanata dal corso della politica italiana, e per conseguenza sette milioni non eccedono punto la cifra che mi attendeva di leggere.

Tutto l'insieme dei passati avvenimenti avrà forse questo senso, che noi siamo sotto la pressione di un colpo di Stato. In verità, se colpo di Stato vi è, egli è il più inoffensivo di tutti i colpi di Stato, giacchè ci mette in presenza gli uni degli altri e noi lo discutiamo liberissimamente col potere di respingerlo.

Dunque la mia conclusione è semplice: andiamo a Firenze. Questa è la proclamazione fatta dal Ministero attuale e preparata dal Ministero precedente. Io credo che questa proclamazione sia simbolica....

Voci. Simbolica?

FERRARI..... che cioè i ministri non abbiano voluto discendere alle minuzie di un programma, che è pur sempre piccola cosa ed il cui esito dipende più dagli

uomini che dalle parole e spesso più dalle circostanze che dagli uomini. Il simbolo di Firenze è reale, crea nuove circostanze, quindi impone nuova politica.

La nazione chiede da molto tempo il discentramento con una nuova capitale. Io credo che a Firenze il discentramento si compirà, i partiti si trasformeranno, e nell'atto stesso di andare a Firenze le difficoltà del trasporto determineranno forse delle dimenticanze o delle modificazioni che precipiteranno il discentramento.

Noterò per prova la legge presentata dal ministro Torelli, la quale già scioglie tutte le società dall'obbligo di tenere un ufficio nella città sede del Governo.

Le tristi condizioni delle nostre finanze saranno felicissima necessità di attuare mille riforme: quali io non potrei dire, ma io le sento, e sarebbe pedanteria l'indicarele qui in modo più particolareggiato.

Io spero che la nuova città sarà la città delle amnistie complete; ed esse contribuiranno al rinnovamento dei partiti e a rendere più complete le nostre discussioni.

Finirò con una considerazione.

Io personalmente non potrei non votare la legge attuale; da vent'anni mi diedi la missione di discutere lealmente tutte le questioni di alta sovranità italiana, io non le ho mai declinate, disdegnando di rifugiarmi sia nelle questioni amministrative, sia nei voti silenziosi, sia nelle unanimi prestabilite; io ho voluto seguire liberamente lo sviluppo della nostra libertà.

Cominciai la mia vita combattendo il Pontefice a nome del *memorandum* del 1830, e come mai rifiutare l'attuale trattato che lo sviluppa?

Ho sempre predicata l'alleanza francese, ma se io ne rifiutassi sempre i trattati, a che si ridurrebbe quest'alleanza?

Io ho sempre desiderato una rivoluzione interna e diceva all'antieriore ministro (che mi celava una gran parte de' suoi pensieri ed i più essenziali): prima di pensare ad ampliare l'Italia pensiamo ad ordinarla, si parli più di riforme che di guerra; e la traslocazione della capitale a Firenze è un'evoluzione interna che determinerà una nuova fase nella nostra storia.

Voi sapete, o signori, che nel primo Parlamento italiano io giunsi qui avversando il piemontesismo; parola che io fui primo a pronunziare in *Parlamento*.

La sola cosa che io possa dire in questo momento si è che questa mia polemica è finita: ed io spero di essere a Firenze il primo amico di Torino.

Quanto a Roma, vi dico la verità: avrei potuto votare colla maggioranza l'ordine del giorno del 27 marzo 1861.

Io fui solo a resistere.

BICCIARDI. No, no: eravamo tre.

FERRARI. Anche dieci, ma fui solo a par'are contro. Adesso potrei parlare in favore, e perchè? Perchè quella questione ha fatto il suo tempo, e non è più che un'ombra inane.

Ma la ragione per cui non votai quell'ordine del

giorno qual era? Questa che non voleva autorizzare alcuna illusione. Una città poteva essere ingannata da quella proclamazione, io non volli concorrere per parte mia ad alcun inganno.

In fine un mio voto sarebbe stato di creare una capitale mobile: noi andiamo a Firenze; e poichè desiderate di non restarvi in eterno, io sono pago.

Mi rivolgerò adunque per le mie conclusioni all'illustre presidente del Consiglio. La prima volta che io conobbi il suo nome, la prima volta che io lo distinsi dalle celebrità letterarie della sua famiglia fu a Parigi quando mi giunse la nuova che aveva salvato il Re dalla sommossa di Milano nel 1848. Io non stava nè colla sommossa, nè col Re, ma vivendo in mezzo ad una repubblica, vidi che tutti ammiravano la lealtà del generale. La lealtà, signor generale, toglie il dolore ad ogni ferita, ed io voterò per la prima volta col Ministero che ha sottoposto alla Camera il più complicato ed il più importante dei nostri avvenimenti.

Nè si tema poi che Re Vittorio Emanuele lasciando Torino e trasportandosi in altra città si trovi indebolito; lasciate, o signori, questi timori; sono i timori dei consiglieri degli Stuard, che erano tiranni; Vittorio Emanuele è simbolo della libertà italiana; e a Firenze non sarà più il Re di Torino, come lo è in apparenza, ma sarà veramente il Re d'Italia (*Bravo! Benissimo!*)

(*La seduta è sospesa per dieci minuti.*)

PRESIDENTE. Il deputato Coppino ha la parola.

COPPINO. Signori, l'onorevole mio amico, il deputato Ara, avrebbe dovuto coll'autorità della sua parola e della sua esperienza, iscritto come era contro la presente legge, dire quelle ragioni per cui riteneva funesta alla pubblica cosa la Convenzione che ci sta dinanzi, ma egli volle colla sua cortesia correggere un involontario errore, e non suo, e a me ha lasciato la parola, della qual cosa io gli sono grato assai, imperocchè troppo mi sarebbe spiaciuto in una quistione gravissima come la presente, grave tanto più per gli Italiani di queste provincie, se io avessi dovuto deporre silenzioso il mio voto contro la legge medesima, e non dire quelle ragioni per le quali respingo un trattato il quale impone all'Italia la malleveria di un fatto materiale contro la securtà della sua parola, il quale mette in disparte la sovranità nazionale, restringe e viola il nostro diritto, scuote, a mio credere, le basi sopra le quali si è fondato il regno, e dice a questo giovane Stato di abbandonare l'antico ostello in cui esso è cresciuto, e mentre a nuova sede qual pellegrino s'avvia, gli spegne innanzi al suo cammino il faro di Roma. (*Bene! a sinistra*) Respingo una Convenzione la quale fu composta nel segreto, quasi una cospirazione, si è prodotta coll'equivoco, e ad esso tuttavia si raccomanda, mentre vediamo, dopo quasi due mesi che le parti contraenti hanno scambiato le ratifiche, un laborioso e non degno lavoro delle medesime per intendersi ancora intorno a quello che si è veramente stabilito. Respingendo codesta proposta di legge, certo mi duole di non

poter, come diceva testè l'onorevole Ferrari, il quale per la prima volta dà il suo voto ad un Ministero, di non poter recare il mio suffragio favorevole a quell'uomo leale del quale egli ha parlato. Mi duole di dovere distaccarmi da quegli uomini per carattere e per ingegno, e per civili ed illustri opere onorandi, dai quali tanto questa provincia, quanto l'intera Italia si piacciono essere rappresentate, e da quello fra loro di cui in quest'occasione furono citate le parole piene di quell'autorità che dona la vita spesa ad onorare la patria, a crescere la sua gloria, a rinvigorirne l'animo, a spirarle confidenza, a prosperarla coi consigli tanto nei tristi anni della nostra divisione e servitù, quanto nei lieti dell'unione e del risorgimento.

Mi spiace che io mi debba allontanare da questi uomini venerandi, imperocchè ancora sento nel cuore le nobili parole che ieri, discorrendo del Piemonte, faceva udire in questa Camera un uomo di cui spesso non divido le opinioni, di cui sempre ho venerato la gravità e l'onestà della vita e l'altezza dei servizi prestati ad ogni causa che fosse di civiltà e di progresso.

L'onorevole Bon-Compagni ricordavasi essere per noi Subalpini qui una questione di concordia e di sacrificio.

Sì! Io credo che necessità suprema d'Italia sia la concordia ed il sacrificio, ma credo insieme che necessità anco maggiore sia quella della verità e della giustizia, e perciò non voto con l'onorevole Bon-Compagni.

Non voto perchè il suo esempio mi trattiene. Egli, l'illustre capo della maggioranza di questa Camera che ho veduto sorgere molte volte a difendere quello che credeva essere la prerogativa del Parlamento, ha deplorato che una questione sì grave qual era quella del trasferimento della capitale, si fosse dal Ministero, prima che proposta, sciolta, sottratta alla discussione dei giornali e del paese, e non ostante dichiarava di accettare il trattato.

Egli, cooperatore degno dei fatti i quali hanno condotta l'unità del regno d'Italia, sentiva come la richiesta della malleveria di un fatto materiale offendesse la dignità del nostro paese, e la votava ancora.

Egli dichiarava come una capitale voglia essere stabilita là dove le tradizioni sono potenti, e dove si è avvezzo a riguardare il popolo; vi esponeva come queste tradizioni di libertà, questa pratica della vita costituzionale, questa sicurezza delle nostre discussioni già da tempo fossero qui in Piemonte, come a lui dolesse veder uscire da Torino la sede del Governo senza andare a collocarsi definitivamente a Roma, ed accettava tuttavia il trattato.

Egli infine nell'onestà dell'animo suo e nella sapiente previsione del suo intelletto diceva ai ministri: quando sarete a Firenze non governate più come si è governato finora, ed era pure quel desso che sempre aveva preso la parola e spesso proposto ordini del giorno a nome della maggioranza che governava. (*Viva approvazione*)

Io non posso votare coll'onorevole Bon-Compagni; io intendo i sacrifici, non intendo le transazioni.

Il Piemonte non verrà per ciò meno alla raccomandazione che gli era fatta. Ma ora è il tempo di discutere, non è il momento del piegare alla volontà dei più. Noi che siamo qui dobbiamo recare sinceramente in mezzo quelle ragioni le quali muovono la nostra coscienza, dare il partito che si accorda col nostro intelletto: allorchando la legge che ora ci è domandata sarà divenuta legge dello Stato, allora coloro che l'avranno combattuta si ricorderanno la necessità della concordia e del sacrificio. (*Bravo!*) Ed allora non faranno questione più se il loro pensiero sia rappresentato nel provvedimento che la nazione ha sancito; solo ricorderanno esservi la maestà del Parlamento, la maestà del Governo impegnata, e coi fatti mostreranno di riconoscere che quella è divenuta una legge dello Stato, tanto più grave quanto maggiori furono le agitazioni che ha potuto sollevare.

Ora noi ci domandiamo innanzi a cotesta Convenzione ed a cotesta legge: quali sono i motivi per cui appena le trattative corse furono annunziate all'Italia, furono annunziate all'Europa, è sorta tanta varietà di giudizi?

Io non mi nascondo, o signori, che l'Italia nella sua quasi unanimità ha acclamata la Convenzione, ed i giornali le sono stati largamente favorevoli. Ho letto i giudizi che ne furono recati, e alcuni di questi ho sentito sollevarmi o trafiggermi l'animo; ho temuto talora per le virtù del nostro paese, e me hanno consolato e l'Italia le fratellevoli, generose e patriottiche manifestazioni delle assemblee di Napoli.

L'onorevole Bon-Compagni ieri ha reso giustizia così al senno civile, come alla libera e onesta e italiana concordia di quella grande città; le sue parole interpretavano veramente l'animo dei Piemontesi. Ma io ho veduto con molta sorpresa su quali argomenti consistessero molte delle approvazioni che si davano alla presente proposta di legge.

Essa la accettò perchè il popolo italiano, dicevasi, con quell'acuto senso che lo distingue ha intraveduto attraverso agli articoli di quel trattato che si andava a Roma; e se gli oppositori facevano avvertire che, allorchando il popolo italiano intravedeva questo sì chiaramente, c'erano pure degli altri i quali altrettanto chiaramente non sentivano, e questi altri erano gli uomini e i giornali avvezzi a significare le opinioni ed il parere di quell'altro contraente che, stando a capo di una potente nazione, era bene a credersi che le sue intenzioni e la sua volontà avesse voluto e potuto scrivere anche nel trattato che aveva concluso con noi, si rispondeva: essere quello fatto a bello studio affinché l'opinione conservativa non si dichiarasse troppo nemica; esservi delle necessità in Francia le quali consigliavano di non rendere evidenti quelle probabilità, anzi quelle condizioni che, favorevoli al diritto italiano, erano state pattuite e sanzionate in un atto internazionale: brevemente, il trattato era in favore d'Italia, era contrario al partito clericale, ma queste cose non si dovevano dire, perchè il partito clericale

non se ne accorgesse, e quindi nell'ignoranza o nelle illusioni sue lungamente cullandosi, non facesse colla varia, molteplice e vasta opera sua impedimento alcuno al bene degli italiani.

Ma, signori, era possibile questo gioco della diplomazia, il quale mentre dall'una parte faceva sì che le masse italiane vedessero lo scopo ch'era posto dinanzi in questo trattato, impedisse poi dall'altra che queste viste o queste previsioni delle masse italiane non dovessero a un tempo chiarire coloro i quali avessero interesse diverso del nostro?

E tuttavia questa specie di equivoco, il quale sino dal primo apparire aveva raccolto questa Convenzione, si manteneva ancora; le dichiarazioni venute da una parte e dall'altra, certo non concorrevano a scioglierlo, e tanto era dall'una parte l'insistenza nel dire che la nostra era, ad esempio, una stanza definitiva a Firenze, quanto dall'altra parte era l'insistenza che era una tappa; e tanta era l'insistenza per dire dall'una parte che in complesso si veniva a rinunciare a una parte del nostro diritto, quanta era sicura, assoluta l'affermazione contraria della parte opposta: e uomini noti già per servizi resi al paese, travagliatisi in questa vertenza, per modo da dover essere ritenuti come autorevoli e gravi, concorrevano alla lusingata fiducia dei molti, asseverando francamente nella lieta verità di politici banchetti, che prima che l'Italia avesse dovuto ritirarsi da qualcheduno dei suoi acquisti, ed essi rinunciare per lei ad alcuna delle loro convinzioni, si sarebbero tagliata la destra.

A questo equivoco trovo concorrere ancora la relazione che il Ministero faceva al Re.

Signori, il Ministero passato nella sua relazione al Re sopra il trattato concluso colla Francia e sopra il trasporto della capitale, divide assolutamente la questione in due parti. Le quattro pagine, onde sta quella relazione, sono consacrate le due prime a dire del trattato, le due ultime a dire del trasferimento della capitale. Nelle prime due si fa avvertire quello che noi concediamo alla Francia, quello che la Francia domanda a noi. « I due corrispettivi » questo è il senso della relazione « che noi diamo solo alla Francia consistono appunto nel promettere di non attaccare ed impedire che altri attacchi il territorio riserbato al Pontefice. »

La seconda parte della relazione ministeriale riguarda il caso del trasferimento, e fa vibrare quella fibra la quale oscilla continuamente nell'anima di tutti gli Italiani, e le fa lietamente vedere quest'abdicazione che s'impone a Torino, per la speranza di riscattare Venezia.

Veramente non ci era in Italia uomo il quale al sentire la questione posta in cotesti termini non si dovesse rallegrare; ma la questione posta in questi termini doveva condurre il popolo italiano ad altri giudizi.

Dirò, per essere giusto, che veramente anche in questa seconda parte della relazione si fa intendere come

il trasferimento della capitale intanto che dà una base sicura all'Italia nei suoi possibili assalti contro la potenza la quale si accampa sul Mincio, la quale regna tiranna sopra l'Adriatico, era pure accennato il trasferimento della capitale essere condizione assoluta per raggiungere questo grandissimo vantaggio di stringere colla Francia quel patto di cui prima si era discorso; ma questo passava via inavvertito quasi in un periodo, e le conseguenze furono funeste.

Ricordate, o signori, la impressione che per le ragioni le quali furono dette allora, e si dicono tuttavia, fu sentita dal popolo d'Italia e fuori; come se ne commovesse la diplomazia straniera, e quella in ispecie che in ogni moto, in ogni progresso della liberale Italia riconosce un pressante pericolo suo. Ebbene, oppressori e specialmente oppressi hanno con affetti naturalmente diversi immaginato che questo fosse un avviamento a sciogliere col ferro la questione della Venezia, a compiere il programma per metà stracciato a Villafranca.

Gli onorevoli uomini della Sinistra, il Miceli e il La Porta, combattendo questo trattato come una rinunzia a Roma, come una sosta nel cammino nazionale, dicevano protestare contro di ciò quei pochi giovani che sopra i monti del Friuli avevano osato rialzare lo stendardo della libertà, del riscatto, dell'unità della patria.

Io credo, o signori, che questi giovani i quali, percorrendo i tempi in un duello che non può riuscire fortunato, si sono gettati a scrivere col loro sangue l'eterna protesta d'Italia contro i suoi oppressori, io credo che questi poveri giovani si sono abbandonati alle lusinghe le quali, dalla relazione, dai discorsi e dalle difese fatte in ogni modo sopra il trattato si sono sparse in Italia. (Bene! a sinistra) Che se essi hanno pensato di essere i precursori di questa lotta, la quale iniziata col trasferimento della capitale, doveva restituire al fremente leon di San Marco la libertà de' suoi voti, essi hanno pensato che, allorquando l'Italia avea preparato il posto per mettere il suo campo e di là muovere all'assalto, era necessario ch'essi i quali stanno all'avanguardia dell'esercito regolare, ed hanno dato il nome al partito d'azione, e col consentimento manifesto della volontà nazionale, di cui essi sono stati valido argomento, hanno fatto irresistibile l'impeto dell'esercito nazionale, e in quella gloriosa campagna che va da Varese a Capua hanno scritto la loro storia e l'ufficio loro, dovessero prendere il cammino e andare innanzi.

È meglio supporre in essi questo generoso errore intorno ai motivi della Convenzione, o credere che, caduti da una speranza lungamente carezzata, abbiano preferito coll'ardimento della loro risoluzione, e colla miseria del loro fine protestare contro i patti novelli, e gridarci: badate agli interessi del vostro paese!

Io non son parziale verso gli uomini, i quali hanno conclusa la Convenzione presente, ma son certo che essi saranno molto lieti, se non abbiano a sentire nel

loro cuore il dolore che qualcuno per le lusinghe date da loro abbia potuto per inesperienza gettare la vita in quel fiero cimento.

Ma la questione, quale è posta nella seconda parte della relazione fatta dal Ministero passato al Re d'Italia, faceva balenare questa guerra della Venezia, e spingeva le considerazioni degli Italiani nel vasto campo del futuro. Gli Italiani avevano ad esaminare quali fossero le condizioni che nel futuro dovevano essere a loro fatte da questo trattato.

Nei giornali, nei discorsi dei difensori della Convenzione vale questo argomento: non doverci noi perdere nel pelago delle possibilità future, non dovere noi discorrendo della Convenzione entrare nel labirinto delle congetture, nè occuparci di quello che può avvenire; ed alcune di queste sono le testuali parole adoperate dall'onorevole Visconti-Venosta nell'elegante e facendo suo discorso in difesa della Convenzione.

Signori, gli uomini politici i quali pongono il loro nome ad atti importanti come questo, non debbono solo sapere che essi sciogliono una questione presente, ma debbono pensare eziandio che essi creano nuove questioni per l'avvenire.

Non è possibile che due Governi e due popoli si accordino insieme in qualche cosa, senza che da quell'accordo non debba nascere nessun indirizzo nuovo nelle loro operazioni e relazioni.

In vano si vuole raccogliere intorno al fatto presente tutta l'attenzione di un popolo; esso è irresistibilmente spinto a rompere questo cerchio, non può credere che la diplomazia non siasi occupata delle conseguenze de' suoi atti gravissimi, e qui pensò alla possibilità di nuove battaglie combattute a lato della Francia.

Ma io, considerando lo stato delle cose qual è al presente, considerando quest'incertezza delle relazioni delle diverse Corti fra loro, chieggo a me stesso: possiamo noi immaginare che in Francia si vada alla guerra? Io trovo, o signori, che l'impero si è messo in alcuna di quelle imprese nelle quali entra un Governo per sostenere interessi suoi, ma dalle quali cerca di uscire il più presto che gli venga fatto.

L'impero Napoleonico noi lo troviamo nelle remote regioni della Cocincina, lo troviamo nel Messico, lo troviamo a Roma. Quest'impero, il quale dichiara di non intervenire, come diceva ieri l'onorevole Bon-Compagni, ha steso il suo intervento sopra il nuovo e sopra il mondo antico. Ora si vuol ritirare.

La Francia si è domandato, se il possesso più o meno certo di due o tre provincie della Cocincina valesse la pena di consumare là ancora il suo danaro ed i suoi soldati, e l'imperatore pende dubbioso, se debba accettare un trattato che gli paga le spese della guerra, oppure se debba mantenere i possedimenti che la vittoria gli ha dato.

La Francia si è domandato, se valeva la pena che un fiorente corpo di esercito si travagliasse nel Messico, eccitando contro di sè le ire degli Stati liberi di America e le possibili vendette, quando quieti colà la

guerra fratricida, e sfidando i pericoli di una lontana spedizione marittima ed i disastri della febbre gialla: la Francia ha trovato che forse pagava troppo caro l'onore di avere col sangue de'suoi soldati e col suo danaro posta la Corona imperiale sulla fronte di uno degli arciduchi che aveva combattuto e fugato a Solferino.

La Francia infine si domanda, se dai molti anni che ella sta a Roma, ch'ella vi mantiene il suo esercito, ch'ella vi spende il suo danaro, raccolga quei frutti d'influenza che ella debbe pur volere, se ella si faccia degli amici colà, o non si crei invece dei nemici; e certamente la risposta della Francia non è potuta restare dubbiosa.

Apparve una seconda possibilità. Partiti i Francesi, il popolo italiano, per l'esperienza fortunata degli anni trascorsi, immaginava che i romani potessero insorgere, che si facesse ragione ai loro diritti, e che in Roma, come nelle altre città regine, avesse vittoria e sanzione novella il diritto della volontà popolare.

Io non discorro per ora della possibilità di questa insurrezione, ma dico che in qualunque modo si produca, a Roma, per le condizioni della Convenzione, voi vi troverete dinanzi la Francia.

Il trattato regola il presente, e questo è chiaro, ed allorquando le interpretazioni diverse sorte nei due paesi hanno obbligato i contraenti a chiarire meglio i loro concetti, Francia e Italia hanno riserbata entrambe la loro libertà d'azione.

Or bene, quando il popolo romano, quando noi, in questo stato di cose, ci troveremo davanti la Francia, quali rapporti avremo con essa, che cosa ella farà?

Io non voglio penetrare nel pensiero di Napoleone; tuttavia c'è una via a giungere a conoscere quali abbiano ad essere le deliberazioni che saranno prese dalla Francia allora. I fatti di questo genere debbono nascere, debbono procedere, hanno la loro ragione e forma in ciò che v'ha di più intimo nelle tradizioni di un popolo, nella storia sua.

La Francia si troverà condotta a seguire in questo caso verso l'Italia quello che il suo passato le impone.

La Francia ha nel principio della sua storia un periodo glorioso; questo periodo glorioso resta nelle sue tradizioni, informa la sua civiltà, è la sostanza delle sue aspirazioni. Essa è la Francia di Carlo Magno, la Francia la quale fa le crociate, la quale si pone vindice del Pontificato; quella Francia la quale, sotto la forma di leone amoreggia colla lupa, nell'allegoria dell'immortale nostro poema. E se in codesti amoreggiamenti, come in tutti gli altri, avvengono talora dei dispetti, questi non arrivano a rompere per sempre la consonanza degli animi, e questa rimane come carattere non cancellabile nella storia sua.

La Francia feudale, attraverso i lunghi anni della sua potenza, tutta la monarchia francese, fino alla rivoluzione, ha considerato nel papa il re.

La Francia ha un secondo periodo. Se c'è, direi, il secolo eroico pel partito feudale, c'è il secolo eroico

eziandio per il partito democratico: la rivoluzione gloriosa del finire di questo secolo, scena tragica che doveva essere la protasi della gloriosa epopea che ha da comporre il secolo XIX, ha determinato ancor essa dei principii e vivificato uno spirito che, irrequieto, potente, si avvolge per mezzo alla società francese.

La Francia dei nostri giorni è un gran dualismo: avete da un lato il partito aristocratico ed il clericale, i quali credono che il papa debba restar re; avete dall'altro la democrazia.

Io non mi meraviglio che l'onorevole Ferrari dia favorevole il voto a questa legge; egli è il figliuolo di questa democrazia, egli appartiene a questa democrazia, la quale intende a distruggere affatto negli ordini del pensiero quel passato che la democrazia del secolo passato scompigliò e vinse nell'ordine de' fatti.

Ma, signori, tra coloro i quali vedono la necessità di conservare il papa e il suo temporale dominio e quegli altri i quali non guardano il re, ma bensì quel complesso di dottrine che da esso è significato, quale sarà la posizione di Napoleone?

Ed anche il terzo Napoleone vive in uno spirito di tradizioni che gli è dato da Napoleone I. Quegli cominciò dall'accogliere lo spirito feudale, rialzò gli altari, riaperse le chiese, trattò col papa, si fece incoronare imperatore. Ma la rivoluzione troppo si era compenetrata in lui, era impossibile ch'egli non fosse altro che il soldato del passato; egli, così potente, doveva suo malgrado essere il soldato dell'avvenire.

La riconciliazione tra il soldato fortunato e il papa non durò. Voi sapete qual esito si ebbe: il figliuolo di Napoleone ebbe un bel giorno quasi giocattolo nella sua cuna la corona di Roma.

Egli è vero che la sventura presto strappò al biondo capo del bambino imperiale quella corona, quando lo condusse a crescere e a morire solo nella casa dei nemici e vincitori del suo genitore. Ma davvero credete voi che Napoleone III abbia ora proprio la decisa intenzione di chiamare l'Italia erede di Napoleone II?

Ora, a questo partito aristocratico e feudale, a questo partito democratico e liberale bisogna aggiungerne un terzo, il partito dei cattolici, i quali consentono col Bon-Compagni, i quali rendono ragione e all'autorità della Chiesa ed al progresso della libertà, i quali studiano di maritare insieme coi principii della civiltà presente i principii della Chiesa cattolica.

Ma, signori, quanti sono cotesti, e che cosa offrite loro?

Il conte di Cavour, alla cattolicità generosa che non respinge nessuno dei progressi del tempo, offerse la formola di *Chiesa libera in libero Stato*.

La formola, io credo, fu accettata più presto che non sia stata profondamente discussa.

Gli Italiani, senza badarci tanto, l'hanno accettata e fatta propria; e c'era una ragione: era la formola la quale rispondeva alle tradizioni italiane.

Il conte di Cavour aveva inaugurato il principio ghibellino della coesistenza della Chiesa e dello Stato, il sogno glorioso di Dante, ma sogno finora.

E se ai tempi di Dante, allorchando e la società laicale coll'impero e la società clericale con il Papa alla testa si mantenevano inalterabili sul principio di autorità, il concetto di Dante non doveva parere destituito di ogni fondamento di ragione, e concorrendo gli uomini e i tempi, pareva potersi attuare. Mutati i tempi e di tanto trasformatasi la società, e sorti ad informarla principii novelli, non tanto si tratta di proclamare una massima, quanto di trovare i modi per cui dal mondo delle astrazioni e dell'idealità essa trapassi in quello della realtà e dei fatti.

Dove ciò non si faccia e non si circoscriva questo mondo fluttuante del pensiero, invece di norme sicure alle deliberazioni ed alle opere, ha grossi equivoci e spesso funesti.

Se la rivoluzione italiana si fosse assunto il compito d'inaugurare la Chiesa nazionale, la formola mi sarebbe paruta di attuazione più chiara, capace di recare una soluzione alle difficoltà che a noi suscita il potere temporale del papa. Un uomo il quale certo mi parve sia stato molto più autorevole in queste materie, finché non le venne a difendere qui, e a cui appunto, uscitone adesso, io auguro che possa ripigliare l'autorità tutta della sua parola e della sua dottrina, quest'uomo un giorno, discorrendo della stessa, vi ha detto: *Chiesa libera in libero Stato!* ma non vedete che volete mettere un contenuto amplissimo in un contenente troppo più ristretto? Ed era giusto, imperocché se noi, guardando Roma, diciamo Chiesa, dobbiamo intendere cattolicità; e questa non conosce per suoi i confini degli Stati e delle nazioni, avendo quelli della terra e dell'umanità. Ed a questa cattolicità che libertà volete voi dare? Voi il cui potere non si estende oltre la linea che ci segnano le Alpi e i due mari?

L'onorevole Ferrari ha fatta una critica acuta e vivace del vostro non voto, ma mito. Io non proseguirò questa critica, solo vi dirò: bisogna che lo Stato, bisogna che coloro i quali votano questo trattato, i quali pensano di andare per mezzo di esso alla conciliazione del Papato e del regno d'Italia, rispondano: in che modo si persuade la cattolicità di questa libertà che lo Stato a lei lascerà? Quali sono le cose che noi le diamo? La Chiesa libera! Ma sarà una Chiesa libera con manomorta o senza giurisdizione sul vostro insegnamento, sui vostri libri? Una Chiesa che possa possedere o non possa possedere? Una Chiesa la quale possa innalzare conventi e aprire monasteri, oppure non possa tenere nè monasteri, nè conventi? La società laicale in Italia presentemente e la società ecclesiastica si sono incamminate per una strada molto diversa, ed io non veggio da qual parte si diano i segni della conciliazione, ed io non veggio donde la società laicale attinga quella fiducia di poter convertire il Papato.

Si ricava tuttavia dalla formola un principio vero; Chiesa libera in libero Stato fa sorgere una parola nella quale solamente l'Italia e la Chiesa si possono trovare, ed è la libertà.

Voi dovete proclamare la libertà dei culti, la libertà delle credenze, la libertà dello spirito; interdirci assolutamente ogni invasione nel dominio del sentimento religioso e delle sue manifestazioni.

Ma questa libertà dalla quale ha da venire la conciliazione appunto dell'elemento religioso e dell'elemento civile, questa libertà vi conduce direttamente a quello che mi parve fosse stabilito dall'onorevole Ferrari, vi conduce allo spodestamento del Papato.

Sì, o signori, il rivolgimento italiano, in qualunque modo si voglia intendere, deve avere questo scopo di levare il potere temporale, di separare i due reggimenti i quali si nuocciono a vicenda, deve insomma condurci all'abolizione della potestà temporale del Papa.

Ora, io vi domando, la Convenzione che ci è posta dinanzi è fedele a questo principio ghibellino, il quale da Dante a Macchiavelli fu, direi quasi, la fede dei grandi Italiani? Che se questo programma in qualche tempo si è oscurato, ebbe a rivivere tutte volte che sorse un uomo veramente grande a considerare lo stato del suo paese, come ieri l'onorevole Bon-Compagni vi annunciava con parole molto più autorevoli che le mie non sono.

Voi sostituite al programma ghibellino il programma guelfo. Voi sostituite al principio dello spodestamento del Pontefice il consolidamento del suo potere.

Io non vado ad investigare sottilmente quali siano i concetti che hanno potuto dirigere i negoziatori di questo trattato: ormai è capito che il trattato dice quello che l'espressa parola suona; ormai è inteso che le note scritte intorno al medesimo dichiarano appunto quello che l'espressa parola suona. Ora, io non ricorderò che Drouyn de Lhuys nella sua nota al signor di Mallaret spiega come finalmente la Francia si sia indotta a trattare coll'Italia, perchè si è persuasa che noi non eravamo per adoperare mezzi violenti, ed era venuto il tempo che si trattasse, assicurati essendo il Papa ed i suoi possedimenti.

La Francia adunque vuole assicurare i possessi del Pontefice, e resta a vedere se il trattato quale da noi fu sottoscritto conduca ad ottenere quest'intento. Ma intanto bisogna avvertire il cambiamento del programma nazionale.

Quando in questi quattro anni di libertà l'Italia ha dichiarato mai di voler dare al Pontefice un tempo qualsiasi per fare cotesta grande esperienza, per provare se la signoria temporale avesse in Roma ancora principio alcuno buono a farla vivere e perdurare? Lascio che nel sentimento della sua dignità quel Sovrano rifiuterebbe la prova; ma certo è questo che l'Italia non poteva permettere che, lei consenziente, si rompesse l'unità proclamata del patrio territorio, e la fosse riserbata alle esperienze di un principato che dovesse prolungare le sue divisioni.

Ora voi vi siete ridotti in questo cambiamento di programma a fare la guardia a quel territorio stesso su cui la rivoluzione italiana ha per mezzo vostro stabilito il suo diritto, e voi gli mettete a guardia il

nostro soldato e gli dite: alloraquando vedrai un altro che con te abbia combattuto le patrie battaglie, che con te divida opinioni e volere, e che cerchi varcare questa frontiera, tu devi sbarrargli il passo. (Bene! *a sinistra*) Voi dite a questo soldato: alloraquando tu vegga un uomo il quale abbia combattuto contro di te, il quale ebbe diversi i pensieri ed i voleri, a questo uomo tu aprirai la frontiera, tu lascerai il passo libero. (*Benissimo!*)

Signori, è una posizione cotesta che non doveva essere fatta all'Italia.

Comprendo che gli uomini di Sinistra, difensori del plebiscito, pel quale era stabilita l'unità inscindibile dell'Italia, accusino questo patto come servile alla Francia, imperocchè noi per trattare non ci siamo messi sopra quella base sulla quale dovevamo consistere; ed era nostra: avevamo un terreno dal quale non dovevamo uscire; uscendone abbiamo indebolito la nostra posizione, non abbiamo potuto conchiudere quello che l'interesse del paese voleva, e Dio non faccia che siasi conchiuso contro l'interesse del nostro paese.

Pare che si sia fatto con questa Convenzione un'altra cosa.

Fu detto: voi volete cominciare la reazione all'interno; la Convenzione è un Aspromonte in permanenza. (*Benissimo! a sinistra*) Ed io vi dico: questa è una reazione contro la sua forma politica. Come si è costituito il regno? L'onorevole deputato Ferrari discorse di Gioberti, lo accompagnò nella sua strada fino al 1848, nella quale epoca mi pare che lo lasciasse qual rappresentante il più alto, il più facondo del principio della conciliazione del Papato coll'Italia. Gioberti, alloraquando la potenza dell'ingegno suo volse a questioni politiche, e vi recò tanta copia di politici avvedimenti, e tanto lume di scienza filosofica e religiosa, ha considerato lo stato d'Italia siccome era, e si è domandato anzitutto qual partito era da trarre dagli elementi che in Italia trovavansi: *Il Primato d'Italia* dimostrò allora lo sforzo che quell'eminente ingegno faceva per iscoprire una traccia, un palpito di vita in tutte le parti della nazione, e queste fare amicamente cospirar tutte, affinchè l'idea del nazionale riscatto divenisse una realtà, ed il depresso spirito italiano rialzandosi, anche per esagerate lodi, la sua maestà restituisse alla caduta nazione.

Io non ricordo a voi i principii del pontificato di Pio IX; l'onorevole Bon-Compagni diceva ieri che parve un istante effettuabile l'utopia di Gioberti, ma fu una apparenza che si dileguò; sì, Gioberti, capo del partito il quale voleva questa conciliazione, rimase fedele alla federazione, e solo uscì dal Parlamento piemontese, imperocchè la parte politica che di lui si onorava non lo seguì. Alloraquando le sventure si aggravarono sopra l'Italia, ed egli ritornò all'esilio, lontano dal suo paese e più chiaroveggente, scrisse un altro libro, ed è il suo *Rinnovamento*.

Il suo *Rinnovamento* vi dice il cammino fatto da

quell'impetuoso e fiero ingegno e lo svolgersi ed il colorirsi delle sue idee: il libro è la profezia storica delle evoluzioni dei nostri partiti liberali, dalla quale avvenne che il principio guelfo, il quale nel tempo nostro ebbe tanto onore da segnare il cominciamento della generale rivoluzione, fosse dal progresso della nostra rivoluzione condannato.

Le varie gradazioni delle opinioni politiche sono andate insieme fondendosi in un grande partito che si è costituito sull'unità nazionale, il quale non ha più cercato se nel nostro paese ci fossero principi che potessero ancora tentare un'esperienza col popolo (Bene! *a sinistra*); non ha riserbati i diritti dei suoi duchi a Zurigo.

Salvo il Re, disceso nelle patrie battaglie, ed eletto dalla nazione, non riconosceva possibilità di principe fra noi: ed ora non si dovrebbe sottoscrivere questo trattato, perchè non si deve neppure un istante supporre che i Romani vogliano rinunziare di sedere fuori del regno italiano, vogliano rinunziare a tutti i grandi progressi, a tutti i grandi acquisti della civiltà. (*Viva approvazione a sinistra ed al centro sinistro*)

Sento un'interruzione che mi dice: « Accettiamo perchè siamo sicuri di vincere. » Sicuri di vincere! Discorrerò di questa sicurezza. Per voi non deve riuscire l'esperimento che si tenta a Roma? Non riuscire per opera vostra? Del popolo romano? Del Papa? Di qualunque sia, perchè sancisce ora un principio contrario a quello in cui credete?

Il vostro principio è il principio da voi votato, che si richiama nella nota che il 9 luglio 1863 l'onorevole Visconti-Venosta, ministro per gli affari esteri del regno d'Italia, dirigeva al nostro ministro a Parigi, esponendogli il corso che in Parlamento e nella nazione la questione di Roma andava facendo. Egli ricordava gli oratori più autorevoli della maggioranza, gli onorevoli Bon-Compagni, Allievi e La Farina. Analizzando il discorso del Bon-Compagni, diceva la maggioranza essere deliberata e concorde in ciò, che al Papa si dovesse guarentire la sua indipendenza spirituale. Ora, io domando, se guarentire l'indipendenza spirituale sia un consolidare il suo regio potere, sia un dare a lui il compito di tentare quest'esperienza di vivere in pace coi sudditi suoi, di vivere in pace coll'Italia.

Io di codesta reazione discorrendo tra me e me, credetti talora ravvisarla più ampia che a primo aspetto non si manifestasse, e al tempo stesso parevami partisse da un principio solo. L'onorevole Bon-Compagni arrecò, come argomento in favore del partito che egli ci consigliava a dare, quel *piemontesismo* del quale vocabolo testè il deputato Ferrari a sè rivendicava la paternità. Certo l'animavversione che mano mano solleva un sistema, può in qualche misura e a poco a poco estendersi a tutte le cose fra le quali quel sistema è noto, e quindi alterarsi i giudizi anche delle menti più schiette, e i mutamenti di via e d'indirizzo condannati e rifiutati a principio, cominciano a parere di poi buoni, alla fine necessari.

L'onorevole Bon-Compagni, che coll'onestà degna del suo carattere disse ciò che trovava di biasimevole o di men buono nella presente causa, dichiarò accettare la legge del trasferimento per aver trovato utile e buona la Convenzione.

Io domando alla Camera il permesso di dire alcune cose sopra gli articoli di questa Convenzione.

Veramente io avrei amato che i documenti fossero più; ma dal 15 settembre a questo di si sono moltiplicate comunicazioni di ogni ragione ed oramai a giudicare il vero spirito della Convenzione stessa mi pare che i documenti non sono pochi, ma troppi.

La prima cosa che affacciano i difensori è cotesta: la Convenzione che vi è posta innanzi è quella del conte di Cavour. Lo scrisse il ministro Nigra, l'onorevole Visconti-Venosta lo ripeté, aggiungendo che, salvo la redazione, i due progetti sono quasi la stessa cosa. Eppure tra questo progetto del conte di Cavour ed il trattato, il quale ci sta dinanzi, ci si offrono alcune e non leggere diversità. Abbiamo nel progetto di Cavour determinato il numero dei soldati che possa mantenere il Pontefice; abbiamo, cosa molto maggiore, quindici giorni di tempo dati ai francesi perchè sgombrino da Roma; abbiamo una cosa di meno, nessuna garanzia materiale che l'Italia dia alla Francia; piuttosto la Francia obbligata a darla a noi. Quello è degno che l'Italia, per mezzo del conte di Cavour, diceva: io prometto, e la mia parola deve bastare; questo è doloroso, che l'Italia presente dice: io prometto, e la sua parola non vale. (Bene! Bravo! *a sinistra*)

Che cosa ci è capitato ancora in cotesta questione di dignità? Se non interveniva l'ultima nota, la quale ho veduto con piacere essere lodata dagli oratori che hanno favellato fin qui, in qualunque lato essi seggano, ciascun animo italiano si sarebbe sentito umiliato allorchando vedeva il nostro ministro essere chiamato a render conto delle interpretazioni date al trattato. (*Bene!*) È una lezione a questo popolo a cui l'onorevole Castellano faceva l'elogio di essere un popolo di diplomatici. (*Risa di approvazione*) Io sono contento della risposta del generale italiano. (*Vivi segni di approvazione dalla sinistra e dal centro sinistro*)

Il trattato si volle congiungere coll'opera di Cavour. Gli eredi, se migliorano l'eredità avuta, hanno un legittimo orgoglio di separare da quella dei maggiori l'opera loro; allorchando si cerca di riparare all'ombra dei grandi nomi, forse si dubita che l'opera nostra di per sè stessa non possa avere da altri approvazione così subita e piena come vorremmo noi.

Io mi domando: il conte di Cavour al 1861 studiava quel progetto? Io credo che ne studiasse più, credo che, mentre trattava con Francia, contemporaneamente trattasse con Roma, il che varia assai le condizioni di queste trattative, e può dare o togliere quella sicurezza la quale testè sentiva appunto essere arrecata, come ragione di accettare la Convenzione.

Il conte di Cavour scomparve dalla scena. I generali di Alessandro, per adoperare una frase dell'onorevole

Ferrari, i generali di Alessandro ne raccolsero il retaggio, vollero continuare l'opera, ma il problema, quanto a me è noto, si annunziava in modo diverso.

L'onorevole Ricasoli andava diritto al Pontefice, consiglio fosse della sua mente o della sua natura. Esso offeriva condizioni al papa che furono giudicate molto bene in una conversazione che uno degli oratori della sinistra ebbe col nostro collega Ugdulena e riferì a noi. Il papa con quel progetto sarebbe in breve tempo diventato padrone dell'Italia.

La Francia ha creduto che il papa non fosse d'umore di ricevere note. Io credo che due non fossero d'umore: l'imperatore di Francia ed il Pontefice di Roma; l'imperatore di Francia, imperocchè egli può volere il Pontefice potente in Roma, prevalente in sua casa; non può desiderare che una potenza forestiera, cancellando molti acquisti della Chiesa gallicana, vada a creargli nel suo paese difficoltà maggiori che non siano quelle che già adesso lo stringono.

Io passerò sopra quel Ministero il quale dovette reprimere colle armi (e fu un giorno di sventura nazionale) questo slancio degli Italiani verso la capitale loro.

Io mi domando: questa Convenzione, la quale si è fatta con Francia, dal 1861 al 1864, fu domandata da tutti i Ministeri? Il progetto Cavour fu il perno intorno a cui si sono aggirate le trattative dei nostri uomini di Stato, e queste trattative fino ad uno o due mesi innanzi al 15 settembre non sortirono effetto di sorta. E perchè? Che cosa è avvenuto onde l'imperatore si inducesse finalmente a sgombrare Roma? O quali eravamo noi perchè l'imperatore vedesse utile di dare questa soddisfazione all'Italia?

A me pare che si debba dare una risposta a codesta domanda, imperocchè di qui si ha a conoscere se la Convenzione sia nell'interesse d'Italia o sia nell'interesse francese.

Ora io ho inteso e ho letto: l'imperatore preoccuparsi dei convegni dei sovrani del Nord. Nè certo ne era pensoso egli solo: gli amici della libertà hanno a temere qualche cosa quando i re i quali assoluti governano, si cercano e si trovano fra loro.

Ma questa questione napoleonica, per usare una parola regalata, credo, al ministro di Russia, era quella davvero alla cui soluzione potessero rivolgersi in questi tempi gli sforzi dei re per diritto divino?

L'imperatore Napoleone credeva essere giunto il punto in cui dovesse dare un pegno sicuro ai liberali e del suo e del nostro paese! Era venuto il momento in cui egli conoscesse che per una lotta vicina aveva bisogno di circondarsi di forze sicure e fedeli, e quindi concedere all'Italia quello che con tanta insistenza si domandava!

Allorquando ci fosse codesto o pericolo o bisogno per Napoleone, stiano o non istiano i Francesi a Roma, credo che gl'Italiani non lo lascierebbero solo. Saremmo mal consigliati, se noi credessimo che in una lotta la quale si elevasse in Europa contro l'imperio

presente non si dovesse discutere che dei destini di una dinastia, e non fossero in tenzone i gravissimi interessi della libertà europea. Che cosa era avvenuto da noi? L'opera nostra in questi quattro anni, quest'opera lodata dall'onorevole Ferrari che l'ha considerata nel suo complesso non lodata dall'onorevole oratore della Maggioranza, il quale ieri esortava i ministri a far meglio e diverso, quale fu?

Signori, allorquando noi ci siamo raccolti ci conosciamo poco. Le risorse dei diversi Stati, che allora si univano in un solo, non erano note. L'entusiasmo aveva fatto gridare un immenso sì a tutte le popolazioni italiane, ma nel fondo del cuore a molti non nostri, restava il dubbio che alcune popolazioni italiane da poco tempo fossero per ritirare quel sì.

In quel punto però noi eravamo fortissimi. Le forze vive, le quali avevano dato all'Italia la vittoria di Solferino, di Palermo, di Castelfidardo, coteste forze vive, le quali sul campo e colla camicia del garibaldino, e coll'uniforme del soldato regolare, erano egualmente concorse a fare il regno d'Italia, erano pronte alle nuove necessità della patria.

Il partito d'azione ed il partito che si chiama moderato potevano l'uno e l'altro dire di essere stati cooperatori in misura od eguale o diversa, ma tale certamente da soddisfare l'ambizione di ciascuno e da rispondere degnamente all'obbligo che ciascheduno aveva verso la patria: qui si dava lo spettacolo della generosa cospirazione di tutti i liberali italiani per un altissimo scopo.

Noi, Stato giovine, prodotto della vittoria e delle popolari convinzioni, sorto sopra la rovina di ogni sorta di divisioni, eravamo la prima apparizione nel concerto delle potenze europee di una nazione nuova, la quale si fosse stabilita col principio della formalità nazionale per le antiche monarchie; eravamo, se accettati, una garanzia di pace; se minacciati e combattuti, eravamo la rivoluzione. Se mai fu tempo in cui l'Italia fosse potente, fu certamente allora che il conte di Cavour cercava di trattare con Napoleone lo sgombrò dei Francesi.

Dopo quel tempo, signori, noi non siamo stati più egualmente forti.

Osserviamo quello che è avvenuto qua. Dalla destra e dalla sinistra, nei primi giorni in cui questo Parlamento si raccolse, fu detto, fu inculcato il grande bisogno della concordia. Io mi domando semplicemente adesso: c'è qui veramente concordia? Ci ha qui partiti, di quei partiti potenti che oggi assalgano un Ministero e domani si mettano al suo posto? C'è qui la sicurezza di dire: levate questi uomini, altri succedono; e come quegli uomini contano su certo e sicuro numero di voti, così i successori contano su certo e sicuro numero di voti?

Una voce a sinistra. No!

COPPINO. Questo *no* esce solitario, ma anche i solitari possono talvolta enunciare ciò che è nella coscienza di tutti. Questo *no* è nella nostra coscienza e fa la nostra debolezza. (*Bene!*)

Ora, o signori, quando l'Italia messa di fronte alle difficoltà della sua organizzazione non è arrivata ad ordinarsi; allorché l'Italia caduta, o signori, dalle idee della sua grande ricchezza ha dovuto fare i conti per vedere se le sue rendite rispondevano alle sue spese, e ha trovato che non vi rispondevano; allorché sentiamo che per varietà e incertezza di provvedimenti e di sistemi vacilla l'amministrazione, che ci difettano le leggi più importanti, o sono per i diversi paesi diverse, male atte ai nuovi bisogni, siamo noi in condizioni di poter ottenere patti buoni da un Governo straniero? Quindi, signori, questo stato in cui si trova l'Italia nel momento in cui la Convenzione è scritta, debbe esser una ragione per far dubitare fortemente della bontà della Convenzione stessa.

Resterebbe a vedere adunque per qual ragione la Convenzione fu scritta. Questa ragione è il trasferimento.

Il trasferimento era stato domandato, e dalla minoranza e dal Ministero respinto, anzi nemmeno discusso per il timore che pur il mettere innanzi la necessità di trasportare la sede del Governo da questa ad altra città, potesse indebolire il voto che unanime la Camera e tutto il paese avevano un giorno dato proclamando Roma capitale d'Italia.

Ora il trasferimento viene, ed io ho inteso molti di coloro stessi, i quali lo domandavano allora, combatterlo adesso. Ed è naturale: vi hanno delle questioni, le quali agitate fra noi, possono essere in questo o quel modo risolte; un popolo può proporre a se stesso qualunque più grave problema, e scioglierlo come gli aggrada senza che la sua dignità ne sia offesa. Ma allorché queste questioni vi stanno dinanzi come una necessità creata dallo straniero, allora la dignità vostra rimane offesa.

La capitale non può essere abbandonata a queste influenze che partono da principii e da interessi che spesso non sono i principii e gl'interessi del popolo che deve subirne gli effetti.

Le capitali sono un fatto: le capitali niuno le crea; esse sono il portato naturale delle condizioni economiche, morali, sociali, storiche di un paese; le capitali sorgono da sé; i Parlamenti non le fanno, le riconoscono. E se arriva talora la necessità che una capitale si cangi, cotesta necessità arriva per grandi fatti, i quali spostano, come mi pare dicesse l'onorevole Ferrarini, i quali spostano il centro di una nazione; ed allora è necessario uscire dal paese che nel territorio dello Stato non fa più quell'ufficio che il cuore o il cervello nel corpo umano, che non sente più il moto e la vita delle sue estremità.

Questo trasferimento nella nota del Nigra e nel discorso dell'onorevole Visconti-Venosta si fa apparire come la migliore delle combinazioni che si potessero porgere a noi per trattare questa questione.

Si dice: volevate voi il protettorato collettivo delle potenze cattoliche? Certo, sarebbe stato questo un intervento peggiore. Volevate voi che i Francesi come

pegno occupassero ancora una parte del territorio? Questa sarebbe stata una delusione. Non c'era dunque che il trasferimento della capitale.

Or bene, se il trasferimento della capitale innanzi al pensiero, innanzi alla volontà dell'Imperatore dei Francesi equivale al protettorato collettivo delle potenze cattoliche e all'occupazione per parte della Francia di una parte del territorio italiano, evidentemente, o signori, noi non abbiamo mutato guari, imperocché allorché vi si dà a scegliere fra tre casi che sono dal contraente vostro accettati, è segno che nel giudizio del contraente uno qualunque di questi vale l'altro.

Allorché l'imperatore dei Francesi vi dice: o lasciatemi occupare Civitavecchia, o riconoscete la facoltà a tutte le potenze cattoliche d'intervenire nelle cose di Roma, e promettete che voi non l'assalirete, oppure uscite di Torino; in questo caso l'uscire da Torino tanto vale quanto il lasciare i Francesi a Roma. (*Bene! Bravo!*)

Quanto all'essersi la capitale chiesta o non chiesta dall'imperatore, io dirò tosto e francamente il mio parere.

L'onorevole relatore della Commissione, dando il suo parere favorevole sopra il trasferimento della capitale, comincia la sua relazione coll'avvertire un fatto verissimo.

Francia ed Italia non potevano convenire sopra una base stessa; il principio per cui noi vogliamo Roma non è quello, per cui l'imperatore di Francia è restato a Roma.

Ma io domando: se due contraenti concorrono insieme e non vi è una base comune, quali saranno gli effetti di questo trattato? Questo dualismo che è in coloro che disputano insieme non dovrà seguitare a stare in ciascheduna parte, e quindi essere una fonte perpetua di divergenza di opinioni, le quali, in certo tempo, secondo l'opportunità e gl'interessi, possono esser fatte più o meno valere?

Signori, in questo caso, se ciascheduno deve usare la libertà delle sue interpretazioni, io sono sicuro che l'Italia salverà il suo decoro, ma non sono sicuro che l'Italia abbia la forza di far passare la sua interpretazione. (*Bene!*)

Ora vediamo il solenne vantaggio del trattato,

La base del trattato è il non intervento. Questo solenne principio del non intervento deve essere scritto per modo in ciascuno di quei cinque articoli che non possa mai più cadere in disputa.

Io consento coll'onorevole Bon-Compagni, il quale ieri diceva: ma codeste dichiarazioni di principio non si hanno a recare nelle contrattazioni tra nazione e nazione, tra Governo e Governo; io non credo a codeste dichiarazioni, soggiungeva, e vi portava questi esempi: la Francia rivoluzionaria dichiarava di non voler fare conquiste, e all'indomani di questa dichiarazione mandava i suoi eserciti per tutta Europa. Solo la Francia rivoluzionaria divenne conquistatrice, perchè offesa e costretta a difendersi.

TORNATA DEL 10 NOVEMBRE

Portava un altro esempio ancora, ed era ancora la Francia, la Francia del 1848. La Francia del 1848 dichiara che non andrà mai a combattere contro popoli i quali si diano quelle forme stesse di governo che essa ha, e la Francia che questo ha dichiarato, manda le sue truppe a Roma.

Evidentemente anche questo prova, come le dichiarazioni o fatte dai diplomatici, o fatte dai popoli per mezzo dei loro rappresentanti o nelle Assemblee, non abbiano sempre molto peso.

Ma anche qui, o signori, bisognerebbe avvertire per quali ragioni quel giusto principio che la rivoluzione francese del 1848 scriveva, quella promessa che dava a tutta l'Europa non era mantenuta.

I primi giorni delle rivoluzioni non mentiscono ai proprii programmi, ma nel corso delle rivoluzioni medesime, quegli uomini i quali, loro malgrado, le hanno vedute a venire, i quali, male convinti, le hanno tollerate giovandosi dell'influenza e della destrezza loro, si spingono spesso a dirizzare rivoluzioni che non hanno eccitate.

La rivoluzione francese del 1848, fatta dagli uni, fu sfruttata dagli altri... (Bene! Bravo! a sinistra)

CRISPI. È sempre stata così. È la storia di tutti i popoli.

COPPINO. Dunque non si dovrebbe guardare alle dichiarazioni. Nè si ha a fare un'eccezione a quello che il ministro degli esteri scriva da Parigi all'ambasciatore a Roma.

Il primo articolo tratta già del non intervento. L'Italia promette di non attaccare il territorio attuale del Santo Padre, e d'impedire anche colla forza qualunque attacco esterno.

Vorrei, signori, che quanto a non intervento noi c'intendessimo.

Il principio di non intervento non è un principio assoluto; esso deve riconoscere la sua origine e la sua giustizia dal principio della sovranità nazionale. Riconosciuta la sovranità nazionale, viene come legittima conseguenza il principio del non intervento. Finchè la sovranità nazionale non è riconosciuta, il principio del non intervento che cosa è? Il principio del non intervento non ha ragione d'essere, ed in questo caso, come ben diceva l'onorevole Ferrari, equivarrebbe al

volere andare a Roma per mezzo della proibizione di non andarvi.

Allorquando le nazioni non sono costituite, il non intervento significa che si rinnega per queste nazioni il principio della solidarietà; significa che queste nazioni che non trovano dentro il loro seno la forza di vincere le difficoltà esterne ed interne che le tengono divise, dovranno perpetuamente gemere in quello stato che la violenza, l'oppressione, e la negazione d'un diritto ha fatto ad esse. Nelle cose d'Italia, se il non intervento si fosse proclamato, noi non saremmo qui radunati a discutere. (Bene!)

Di quel principio si tratti colle estere potenze in quelle condizioni di mutua dignità che assicurano le alleanze (Bravo! a sinistra), si cerchi nei vincoli di solidarietà che debbono stringere le nazioni.

Se il principio di non intervento fosse stato prima d'ora applicato, la Francia non avrebbe combattuto con noi a Magenta, non avrebbe vinto accanto a noi a Solferino. (Bravo!) Quando adunque i principii ci si affacciano, dobbiamo cautamente esaminarli, dobbiamo vedere se ci si danno per quello che valgono, se sono nelle condizioni necessarie, perchè si possano accettare. Il non intervento quale è in quest'articolo che cosa dice? Dice: a Roma non potrà intervenire alcuna potenza forestiera: ma non lo dice così che se ne possa inferire che la Francia riserbavasi la libertà d'azione, a uno che essa crede pericolo del Pontefice, non sia per ritornarci, ma pone un obbligo a noi d'essere i guardiani che nessuna potenza intervenga là; noi facciamo la guardia, perchè nessuno vada, dove il nostro diritto dovrebbe spingere noi; noi dobbiamo guardarci noi stessi, imperocchè i più tentati a violare questo principio, i più forzati dal pensiero delle condizioni patrie a violarlo, siamo noi.

(L'oratore si arresta.)

Voci. A domani! a domani.

PRESIDENTE. L'onorevole Coppino terminerà domani. La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sul progetto di legge per il trasferimento della sede del Governo.